

CDXXXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 3 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Congedi :	
PRESIDENTE	16953
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).	16953
PRESIDENTE	16953
CAVINATO	16953
CONSIGLIO	16965
VICENTINI	16970
TRIMARCHI	16974
Per la discussione di una mozione:	
PIERACCINI	16980
PRESIDENTE	16980

La seduta comincia alle 9,30.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Giordani, Gorini, Salvatore e Zanfagnini.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci dei ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavinato. Ne ha facoltà.

CAVINATO. Onorevoli colleghi, esporrò il punto di vista del gruppo parlamentare del partito socialista unitario in ordine alla situazione economico-finanziaria del paese.

È ben noto a tutti lo stato preoccupante della nostra economia la quale, purtroppo, non riesce a risollevarsi che faticosamente e lentamente da una depressione preoccupante ch'è andata sempre più assumendo il carattere della cronicità. La produzione industriale è quella che qui è stata ripetutamente denunciata. È una produzione certamente inferiore a quella del 1938: anche a voler essere ottimisti, la si può raggugliare appena a quella del 1938. L'azione politica e amministrativa del Governo mi sembra inadeguata a far fronte a questo stato di cose, e impotente a migliorarlo se non cambia rotta. È necessario, è indispensabile uscire, entro breve tempo, dalla «morta gora» in cui è caduta e in cui sta adagiandosi, inerte, l'economia italiana senza tentar di risolle-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

varsi, tentativo che tanto i privati quanto lo Stato non fanno o non vogliono fare.

L'impostazione del problema è semplice, è quella di Lapalisse; e io non dirò cose che non direbbe Lapalisse o un operaio della Fiat o un contadino dell'Italia meridionale.

Ecco dunque l'impostazione del problema.

Primo punto fondamentale: aumentare il tenore di vita delle classi lavoratrici, ossia aumentare la produzione; da essa consegue, come primo corollario, una occupazione per 2 milioni di disoccupati, in Italia o all'estero; come secondo corollario l'urgenza di larghi, massicci investimenti; e come terzo corollario una diminuzione delle spese passive, sia pubbliche che private, e un aumento delle spese produttive.

Secondo punto fondamentale: distribuire più equamente quel poco che vi è, e, se vi è da stringere la cintola, farla stringere a tutti.

Consegue da questa impostazione elementare una necessità di guardare più addentro nel campo della politica economica, finanziaria, salariale, stipendiale, ecc., del Governo. Esaminiamo per prima la politica stipendiale e salariale, la quale può tendere a distribuire più equamente quel poco che vi è, così come può far continuare una sperequazione quale oggi è in atto. In questo campo il Governo non ha fatto molto, mentre poteva fare qualche cosa di più. Ancora oggi, dopo 4 anni, i salari e gli stipendi sono bassi (pazienza!), ma il guaio è che sono sperequati.

Nel campo del lavoro siamo fermi a un inconcludente dialogo fra industriali e operai: dialogo inconcludente che si protrae da quattro-cinque anni. Gli industriali continuano ad affermare che i quantitativi di mano d'opera devono essere adeguati ai bisogni della produzione. Le unioni sindacali operaie rispondono che il blocco dei licenziamenti va mantenuto: e si continua, da cinque anni, questo sterile dialogo.

Gli industriali insistono perchè i salari siano commisurati alla possibilità di realizzare costi che consentano il collocamento dei loro prodotti sia sui mercati interni, che sui mercati esteri. Le unioni degli operai, cioè i sindacati operai, siano essi comunisti siano essi democristiani, ribattono che i salari devono soddisfare i bisogni fisiologici dei lavoratori. Ripeto: sono cinque anni che il dialogo è fermo, statico, su queste reciproche posizioni, così come è statica, ferma l'economia. Non si è fatto un passo avanti. Bisognerà pure troncarlo o risolverlo, questo dialogo.

Se si traduce in termini politici questo mio linguaggio economico, allora si hanno da una parte le agitazioni operaie, e dall'altra i tentativi di reazione. Ecco tradotto in linguaggio politico il fatto economico.

Di sperequazioni ve ne sono in ogni settore del paese. Ad esempio, gli altissimi stipendi che oggi sono corrisposti nell'industria (io non li denuncio: io prego solo gli interessati di andarli a controllare) e i bassissimi stipendi negli impieghi di Stato.

Alla distanza che cosa produce questa sperequazione (perchè qui è in giuoco tutto l'avvenire della società italiana; è in giuoco tutto un indirizzo da imprimere alle attività dei singoli)? Produce che un dirigente industriale guadagna dieci volte quello che guadagna un primo presidente di corte d'appello. Eppure ben altrimenti dovrebbero valutarsi le funzioni sociali dell'uno e dell'altro ai fini della conservazione di un buon ordinamento sociale e dello sviluppo della società italiana. Le mansioni di un primo presidente di corte d'appello, i mezzi intellettuali richiestigli, il senso di responsabilità e le funzioni sociali di altissima risonanza che costui ha sono di gran lunga superiori a quelle di un dirigente industriale.

Alla lunga, questi fatti hanno — ripeto — delle ripercussioni nocive su tutto il buon andamento sociale. Un bidello di scuola ha una retribuzione di circa 1.000 lire superiore a quella di un professore di ruolo di grado VIII. E potrei continuare a elencare casi a migliaia, ma mi basta concludere affermando che è d'uopo tener presente la necessità — per il buon andamento della vita di qualunque organismo sociale — che vi sia una garanzia di funzioni e di responsabilità per i singoli; e che a questo faccia riscontro una gerarchia di retribuzioni tale da appagare gli sforzi dei singoli per progredire nella scala sociale.

A me tocca quest'oggi anche il compito, un po' increscioso, di rivangare un passato, recente ma di larga ripercussione, qual'è quello relativo alla politica doganale di questo Governo. È venuto dinanzi al Parlamento un atto amministrativo che ha la possibilità di influire su tutto il decorso dell'economia nazionale, orientandola in un senso o in un altro; un atto amministrativo che ha come conseguenza il trasferimento di 1.200 miliardi, ogni anno, da una classe ad altre classi di cittadini.

Il fatto, dunque, amministrativo ch'è il più saliente, nello Stato; il fatto che ha le ripercussioni economiche più notevoli — perchè

con esso si segna *a priori* tutto un decorso dell'economia nazionale, cioè si stabilisce se una determinata industria debba vivere e un'altra non debba vivere, si stabilisce cioè quello che si deve o si potrà esportare e quello che non si deve o si potrà esportare — è indubbiamente il codice tariffario doganale. La tariffa doganale influenza i prezzi in modo altissimo; e ne consegue che essa determina ingiustizie e danni profondi nella distribuzione dei redditi nazionali. Io non starò qui ad analizzare un aspetto fondamentale che avrebbe dovuto discutersi a lungo in Parlamento, e che è il seguente: come si redistribuirebbero i redditi nazionali senza una tariffa doganale, facendo cioè *tabula rasa* della tariffa doganale? Onorevoli colleghi, voi mi direte: così facendo l'industria muore; rispondo che l'industria, sia tecnica che agricola, ha due vie: morire o cercare di vivere riducendo le spese generali (stipendi, salari, ecc.): l'industria può cioè vivere anche senza una tariffa doganale. Come dunque si potrebbero redistribuire i redditi, senza una tariffa doganale? Molto semplice: vi sareste resi conto che l'Italia del nord avrebbe mangiato un terzo di meno e l'Italia del sud avrebbe, essa, mangiato in più quel terzo. Avreste così risolto l'eterno dissidio che esiste fra nord e sud per ragioni eminentemente economiche.

E allora, se le ripercussioni di una politica tariffaria doganale sono così potenti, sotto ogni aspetto, perchè non portare la discussione, qui dinanzi al Parlamento, in modo ampio, anzichè portarvela costringendo il Parlamento a discuterla in sei ore, quasi per farla passare clandestinamente? Il fatto amministrativo fondamentale dello Stato, che ha le ripercussioni più forti su tutto il nostro regime fiscale nonchè sugli animi e sulle borse dei singoli cittadini, voi, signori del Governo, lo volete far passare alla chetichella. A nome del mio partito io elevo quindi una protesta contro la procedura e contro la sostanza di tutta la vostra politica doganale.

Già io ebbi parecchie volte a manifestare l'aperto dissenso mio e dei miei compagni di gruppo sulla politica monetaria del Governo, specie quando essa cominciò a orientarsi verso la cosiddetta stabilizzazione. Che senso può avere infatti una stabilizzazione che non durerà, che non può durare?

Onorevole Pella, se avrà la pazienza di ascoltarmi, potrà sentire l'illustrazione di ragioni che fanno dubitare della possibilità di poter tenere ferma la moneta sul suo valore attuale, a meno di una assidua vigilanza da parte sua e a meno di interventi statali diretti,

sia nel campo economico che in quello salariale e stipendiale e finanziario.

Io ho sempre affermato in Parlamento e nel paese, a nome mio e dei colleghi di gruppo, che in una situazione economica di instabilità che, come quella italiana, andava e va cercando una sua sistemazione, non vi era che una politica monetaria possibile: e cioè una politica monetaria di lenta, controllata inflazione. Invece il Governo ha praticato, sì, una politica monetaria di lenta, controllata inflazione, ma solo attraverso l'inflazione del cambio con il dollaro. (*Cenni di diniego del ministro del tesoro*). Sì, onorevole Pella, il dollaro perde, come potere di acquisto, 0,5-1 ogni mese sul mercato americano e mondiale. Ora la lira, in quanto legata da un cambio fisso con il dollaro, ne segue, necessariamente, la sorte. Dunque, onorevole ministro, ella attraverso la inflazione dei cambi sta praticando inconsapevolmente questa politica di lenta e controllata inflazione. Ma noi abbiamo sempre perorato per una lenta, controllata inflazione da aggiungersi a quella proveniente dalla ragione di cambio fisso con il dollaro.

Noi volevamo ci si avviasse verso una stabilizzazione in un modo molto, molto più lento, sì da non risentire quelle ripercussioni dannose che si hanno in economia quando si ritocca la moneta, sia deflazionando, sia inflazionando, sia stabilizzando, che l'economia è sempre un organismo sensibilissimo a qualunque ritocco monetario brusco, in qualunque senso esso sia praticato.

E poi noi volevamo, e l'abbiamo suggerito, che il Governo non rinunciasse mai alle sue possibilità di manovra della moneta. È vero che il Governo non vi ha rinunciato, e speriamo non vi rinunci mai, perchè la manovra della moneta è sempre uno strumento potente che il Governo ha nelle mani, anche ai fini di comporre certi squilibri che si determinano fra i vari settori dell'economia italiana: rimedio ai prezzi, indebitamento eccessivo di certe classi sociali o di certe classi industriali o dei ceti produttivi agricoli. Ora, questi scompensi alle volte si possono medicare, nel modo più opportuno, ritoccando il valore della moneta. In aggiunta abbiamo sempre sostenuto, e apertamente, che la stabilizzazione della moneta deve essere il coronamento del processo di assestamento della economia del paese, rappresentarne il raggiunto sano e normale equilibrio, e consacrarlo e simboleggiarlo.

Non si può stabilizzare prima che l'economia italiana si sia assestata, e non abbia

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

raggiunto un certo carattere di normalità fisiologica (chiamiamola così). Lo stabilizzare prima è un po' un mettere il carro avanti ai buoi.

Invece, nulla di tutto ciò. Il Governo non ha voluto intendere che stabilizzazione della lira e assestamento dell'economia dovevano essere due processi fatti per camminare insieme; e insieme raggiungere la mèta.

Noi abbiamo avuto l'impressione che la politica monetaria del Governo fosse una politica monetaria fine a se stessa, cioè che il Governo abbia quasi detto (mi si scusi la gravità della frase): crepi l'economia, ma si salvi la moneta.

Ora, una politica monetaria deve essere fatta solo in funzione dei bisogni dell'economia; e deve costituire niente altro che un mezzo a disposizione del Governo per assistere l'economia, per guidarla, per stimolarla, per correggerne le deviazioni, almeno, sino a che questa economia non ha guarito i suoi mali più grossi. Voi invece avete praticato una politica monetaria senza alcun respiro. Voi, signori del Governo, vi vantate di avere con ciò stabilizzato il potere di acquisto dei salari e degli stipendi. Avete avuto paura delle istanze che le classi lavoratrici avanzavano in ordine ad aumenti salariali man mano che la lira fletteva.

Il salario è stato stabilizzato per chi lavora: per chi non lavora no; e il numero di quelli che non lavorano aumenta sempre più.

Se si bada al reddito complessivo della classe lavoratrice, si trova che con la stabilizzazione la classe lavoratrice ha un corrispettivo di beni nettamente inferiore a quello che avrebbe potuto avere con qualsiasi altra politica monetaria che non fosse stata quella di una stabilizzazione fine a se stessa, quale da voi, signori del Governo, è stata praticata.

Lo so che tosare la moneta è un gran delitto; ma è un delitto che l'umanità va compiendo da duemila anni. Tosare la moneta con garbo e continuare a tosarla accortamente forse non è operazione che danneggia l'economia, come tanti vanno credendo e conclamando. Anzi, a stare ad un esame della storia (in questo campo), si dovrebbe concludere il contrario.

Ma ora che la cosa è fatta, che la stabilizzazione è raggiunta, anch'io sono d'accordo che è bene mantenere l'attuale valore della moneta; non sono qui certo per consigliare il Governo a ritornare a una politica inflazionistica, anche perchè qualsiasi ritocco della moneta — come dicevo — ha sempre

nefaste ripercussioni sull'economia del paese. Accetto come fatto compiuto questa pseudo-stabilizzazione, e dichiaro che ancor oggi il mantenerla è il minor male possibile.

Ma perchè stabilizzare, accantonando tante riserve di oro e di valuta? Perchè non si è tentato di stabilizzare, senza creare queste scorte di valuta e di oro? Perchè in un paese povero come l'Italia, invece di comprare pane, si va a comprare oro? Dico in parole lapalissiane una cosa ovvia, che da un punto di vista tecnico può apparire paradossale; ma il concetto di una stabilizzazione con accantonamento di oro e di valuta è un vecchio tradizionale concetto: perchè non si è tentato di superarlo?

Onorevole ministro, lo sa che la lira si stava stabilizzando anche senza gli accantonamenti? anche prima che si iniziasse il risparmio di dollari e l'acquisto di oro?

Ma, cosa fatta capo ha. Se non sarà possibile di tenere ferma la moneta sul suo attuale potere di acquisto senza gli accantonamenti, si conservino pure. Però avrei preferito si fosse tentata una strada nuova. Tentare non era per niente dannoso: si sarebbe ritardato di un anno il processo di stabilizzazione, ma, forse, ci si sarebbe potuti arrivare ugualmente; tanto più che la stabilizzazione di una moneta è legata al processo di stabilizzazione economico. E poi, le monete sono sane quando l'economia di un paese è sana. Invece il nostro Governo ha accantonato 400 milioni di dollari, oltre a 160 tonnellate di oro, 80 milioni di sterline, ecc.; un totale di oltre 600-700 miliardi tra valute pregiate ed oro. Voi, signori del Governo, avete ubbidito e seguito il classico metodo borghese, in questa operazione di stabilizzazione. Non vi è passata neppure per l'anticamera del cervello l'idea di tentare una stabilizzazione senza la creazione di scorte aureo-valutarie. Non avete pensato quanto costa di sacrificio, ad un paese povero come il nostro, comprare oro e dollari invece del pane. E così avete accantonato 600-700 miliardi aureo-valutari.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Magari fosse vero!

CAVINATO. Allora sono false le cifre che si pubblicano.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Hanno confuso i miliardi di lire con i milioni di dollari.

CAVINATO. Io credo di non aver confuso alcunché; tutt'al più posso aver commesso qualche errore di calcolo. 160 tonnellate di oro ci sono? Ebbene, sono 160 miliardi. 300 e più milioni di dollari, tradotti in lire,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

sono altri 200 miliardi. Si tratta quindi di 360 miliardi fra oro e dollari. Poi vi sono gli 80 milioni di sterline.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Queste sono in funzione di riserva monetaria.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Stiamo spendendo 50 milioni di sterline per macchinari.

CAVINATO. Bene, si discuterà in sede di bilancio dell'industria sugli acquisti di beni strumentali che sono fatti all'estero e anche di quelli che avvengono attraverso il piano Marshall. Se ne discuterà, e a lungo. Allora risulterà chiaro come anche in quel campo voi siate interamente mancati: vi dirò punto per punto quel che si doveva comprare e quel che non si doveva comprare.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Siamo sempre lieti di apprendere qualcosa.

CAVINATO. Non gliene mancherà l'occasione, onorevole Togni, se avrà la pazienza di ascoltarci.

In questa vostra politica monetaria vi sono contraddizioni notevoli, signori del Governo. Non le elenco tutte; ne cito una soltanto, afferente al mercato finanziario. Mi pare che, riesumando una legge fascista del 20 settembre 1926 (e copiandone anche il testo — lo sento un po' a orecchio —), abbiate emanato la legge 28 novembre 1947, in cui è detto: « Per gli interessi delle obbligazioni emesse dalle società per azioni o dalle società in accomandita per azioni, sottoscritte dopo la data di pubblicazione del presente decreto e fino al 31 dicembre 1949, è ripristinata l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile ».

Prescindiamo pure dai quattro o cinque miliardi annui di reddito fiscale che il ministro delle finanze viene a perdere (osservo che si sono emessi durante il 1948 102 miliardi e durante il 1949 155 miliardi circa di obbligazioni: in totale 257 miliardi di obbligazioni, che rappresentano un'esposizione passiva dell'industria italiana; esposizione passiva che è una forma comoda di indebitarsi per l'industriale — e non occorre che io insista nell'illustrare il significato della frase « forma comoda di indebitarsi » —). Tuttavia non è questo — dicevo — che mi interessa; mi interessa invece l'operazione dal punto di vista della vostra politica di stabilizzazione monetaria. A questi 257-260 miliardi di esposizioni passive aggiungiamo tutte le altre esposizioni passive di cui è gravata oggi l'industria e avrete un bel totale, tondo e preciso, ch'ella, onorevole ministro, potrà anche

far computare dai suoi funzionari. Conseguo o può conseguire che l'industriale sia portato a tentare di non pagare i debiti — tutti siamo uomini — e sia, quindi, tentato di dare l'assalto a quella stabilizzazione monetaria di cui il Governo mena tanto vanto. Come vedete, vi è una notevole contraddizione nella vostra politica monetaria.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma si è accorto che questo beneficio è finito con il 31 dicembre 1949?

CAVINATO. Sto parlando dei 257 miliardi di obbligazioni emesse nel 1948-49.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma noi stiamo parlando del bilancio 1949-50: si tratta di discutere ciò che abbiamo fatto nel corso di questo esercizio, durante il quale abbiamo soppresso quella concessione.

CAVINATO. Sì, lo so. Bisognava però farlo forse due anni fa, agli effetti di una politica monetaria coerente, onorevole ministro Vanoni! Qui è il punto!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Noi abbiamo l'abitudine di rispettare la legge, e prima della scadenza del termine previsto dalla legge non era possibile farlo.

CAVINATO. Non dovevate copiare dai fascisti (*Proteste del ministro Vanoni*)...; ma non è qui il tema della discussione, non è nel fatto che voi abbiate o non abbiate soppresso la legge uno o due anni prima; è invece nell'aver voi compiuto un atto di politica finanziaria incoerente con la vostra politica monetaria.

Ora, gli industriali che sanno così bene recitare e hanno così bene in mente il valore del cosiddetto « articolo quinto » (chi ha il denaro in mano ha vinto) saranno tentati di dare l'assalto alla politica monetaria del Governo. Come daranno l'assalto? Signori, voi avete già perso la battaglia *a priori*, perché l'assalto è incominciato da sei mesi, ed è già in atto sotto forma di rivalutazioni salariali. Fra i tanti modi di dare l'assalto al valore della moneta, per minarlo e abbassarlo, uno dei più efficienti è naturalmente il ritocco dei salari e degli stipendi, e, siccome il Governo non è dirigista ma si affida alle iniziative private, così il Governo, per non voler controllare i salari e gli stipendi, li lascia manovrare ai privati, i quali li manovreranno a modo loro. Potrei elencare un appesantimento salariale dell'ordine dei 12 miliardi, avvenuto solamente da metà ottobre alla fine di dicembre dell'anno scorso: nessuno se ne è accorto, ma a tempo debito lo ritroverete come fattore influenzante i prezzi, e quindi il valore

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

della moneta: almeno in quella parte che non è coperta da una maggiore produzione.

E, ora, due parole sugli investimenti: ossia il mio pensiero su tale problema. Per questo dobbiamo richiamarci alla notevole scorta di divise, cui va aggiunto anche il conto valutario dei privati, conto valutario che è notevole anche se, essendo nell'area della sterlina, l'avete soppresso da sei o sette mesi (ed è un conto che ammonta a decine e decine di miliardi). E va aggiunto ancora l'ammontare dei capitali privati all'estero, che pure sono dell'ordine di decine e decine di miliardi. Si tratta di un'enorme massa di capitali che in parte sono immobilizzati, in seguito ai concetti di politica monetaria di questo Governo, e in parte rappresentano una vera e propria diserzione del capitale privato, il quale va a imboscarsi all'estero: in tutto o in parte è una potente riserva valutaria che è inutilizzata. Ma queste cose sono già state dette e ridette da tutti.

Un altro aspetto della questione, che non è stato sufficientemente illustrato, è che dal 1946 al 1950, o fino al dicembre del 1949, si sono create delle grandi scorte di beni di consumo e di beni strumentali, scorte che il popolo quindi non ha consumato. Ora, le scorte attuali di generi alimentari, di beni di consumo e strumentali sono, secondo le statistiche da me pazientemente elaborate, superiori nettamente a quelle del 1938. Onorevole ministro, vada in giro, come faccio io quando ho tempo, a vedere tutti i negozi che fabbricano scarpe, e faccia un raffronto netto fra la posizione del 1938 e quella di oggi. Vi è mezza Italia meridionale senza scarpe, e vi sono in Italia settentrionale stabilimenti di calzature che chiudono perchè non vendono le scarpe che possono fabbricare; molte società hanno i magazzini colmi di pelli e di scarpe confezionate; e così dicasi dei generi di vestiario e di biancheria. Quanto ai generi alimentari, l'Italia non ha avuto mai tante scorte di grassi come in questi tempi! Potrei passare ai calcoli industriali del materiale in lavorazione di certe industrie (che è esattamente il doppio di quello che si aveva nel 1938) ma ne ometto la elencazione. Riassumo: accanto a questa enorme massa di divise e di oro, che offende la miseria di un popolo povero e affamato come il nostro, sta anche questa massa di generi di consumo, di prodotti industriali e di beni strumentali, nettamente superiore al 1938, costituitasi in quattro anni: quattro anni in cui il popolo ha risparmiato e non ha consumato.

Ora, perchè fare una politica che ha permesso, a prezzo della fame del popolo, la costituzione accelerata di scorte così rilevanti? Io dico che si sarebbe, sì, dovuti ritornare alla normalità, ma in dieci anni, in quindici anni, e non in tre o quattro anni, obbligando il popolo a risparmiare un così grande quantitativo di beni di consumo. Dovevate farglieli consumare quei beni di consumo! Ma che carità cristiana è, questa, di tenere il popolo alla fame e intanto immagazzinare così affrettatamente? Voi costringete alla fame milioni di disoccupati, e con essi le loro famiglie (creando uno stato di miseria e di abbruttimento per almeno dieci milioni di italiani); voi tenete inerti le braccia di due milioni di italiani che potrebbero produrre per sé e per altri: ecco il problema, che voi non avete visto o non avete voluto vedere. Se per far consumare quei beni, o diminuire la velocità con cui quelle scorte si andavano formando, avete dovuto, per esempio, stampare 150 miliardi, voi l'avreste dovuto fare; e voi avreste allora fatto, sì, una operazione ardita, ma, a mio modo di vedere, anche benefica, giusta.

Non mi soffermo sul danno dell'accumularsi delle scorte. È un luogo comune! E neppure mi soffermo sui riflessi che l'accumularsi affrettato delle scorte ha anche sul processo produttivo. Il problema è stato posto semplicemente e crudamente. Per me, e per i compagni del mio gruppo, esso è semplice: far consumare quei beni, o almeno rallentare il ritmo con cui tuttora le scorte vanno costituendosi.

Io ho detto che avrei qui enunciato delle verità come quelle di Lapalisse: dare a tutti i beni di consumo che vi sono, attraverso un sistema di investimenti utili. Piuttosto, non vorrei si desse sapore di demagogia al problema, così come io lo prospetto. Io dico semplicemente: perchè li lasciate lì tutti quegli *stocks* di beni e di materie prime? Signori del Governo, perchè non imitate la politica economica di Cripps, il quale fa consumare al popolo inglese tutto quello che vi è e arriva a fine d'anno in bolletta, e non accumula divise e non compra oro; anzi vende l'oro e si indebita con mezzo mondo? Il vero guaio, la vera ragione è che v'è di mezzo una mentalità: borghese la vostra; socialista la nostra.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ce li faccia vedere questi enormi *stocks*: gliene saremo grati.

CAVINATO. Esistono, in un quantitativo che corrisponde a quello del 1938 (e forse più), e si sono accumulati nel periodo di pochi anni. Sì, perchè nel 1945 non vi era niente in Italia,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

e in pochi anni si è fatto risparmiare a una nazione povera tutto questo ben di Dio. Onorevole ministro, la sua domanda mi fa pensare che voi abbiate chiuso gli occhi alla luce delle verità economiche e siate ignari della situazione, nel settore dei beni di consumo, in cui trovasi il nostro paese.

Questo affrettato cumulo è dunque diretta conseguenza della vostra politica economica, finanziaria, monetaria, fiscale; della vostra politica che non tende a modificarsi, e che ci fa anzi prevedere per il futuro una situazione tutt'altro che rosea.

Dove andremo a finire? Finirà che si determinerà un sottoconsumo, una sottoproduzione, e quindi una stabilizzazione della economia a un livello nettamente inferiore a quello che avrebbe potuto aversi attraverso una politica di maggiore audacia e di più saggi e larghi investimenti.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma le scorte non sono anch'esse investimenti? Sempre, naturalmente, qualora vi fossero.

CAVINATO. Non le scorte di beni di consumo.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ella parla di macchine, di scarpe e di cose di questo genere.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. L'economia è sempre stata dinamica.

CAVINATO. Ora, io dico che in qualche modo bisogna dare una scossa, una scudisciata all'economia, rompendo questa sonnolenza in cui è caduta in molti suoi settori. Qualche provvedimento bisognerà pur che voi prendiate, qualche provvedimento ardito nel campo monetario, valutario e finanziario! Così non si può e non si deve andare avanti!

Facciamo un raffronto con il 1948 — come fanno spesso anche gli onorevoli rappresentanti del Governo — e postuliamo pure come normale l'organismo economico nazionale del 1938: che esso sia cioè un organismo fisiologico. Come mai oggi esso non è più un organismo fisiologico, ossia tale da non funzionare come nel 1938? Che cos'è che manca rispetto al 1938?

DE VITA. Non vi è più l'autarchia, onorevole Cavinato: allora eravamo orientati verso l'economia chiusa; oggi non lo siamo più.

CAVINATO. Se la situazione nel 1938 era normale e consentiva di dare lavoro alla gente e non v'erano due milioni di disoccupati, perché oggi, dato che i beni di consumo e strumentali sono quelli del 1938, non si può come allora dar da mangiare alla gente e farla lavorare? Cosa manca? È venuta meno la funzionalità di qualche organo? V'è

qualche « ente » economico che non funziona, rispetto al 1938?

Quel che fa difetto è solamente il risparmio cartaceo, non quello di beni di consumo. Il risparmio cartaceo è 30 volte quello del 1938, mentre il valore della moneta è diminuito 50 volte. Il risparmio, per essere comparativamente fisiologico rispetto a quello del 1938, dovrebbe essere uguale a 50-60 volte quest'ultimo, mentre è — ripetiamolo. — di appena 30 volte.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. I depositi bancari sono di 33 volte.

CAVINATO. Allora uno degli elementi che fa difetto ai fini di una « normalizzazione fisiologica » è il risparmio, ma il risparmio cartaceo, non quello reale di beni di consumo e strumentali. Ma, se per rendere fisiologico questo organismo economico nazionale occorre portare il risparmio da 33 a 60, ebbene: portatevelo. Non v'è altro che stampare la moneta e regolare poi il relativo uso di essa, immettendola nel mercato creditizio giudiziosamente e accortamente.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Quello sarebbe veramente... risparmio! Basta soffiare l'aria e vien giù la ricchezza!

CAVINATO. Indebitatevi, se non volete o non ritenete opportuno stampare; ma scegliete, provvedete!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Bisogna essere in due per indebitarsi.

CAVINATO. V'è un margine larghissimo di percentuale fra il debito pubblico del 1938, che era sui 200 miliardi, e quello in oggi, che è di 2.500 miliardi. Se moltiplicate per la svalutazione della moneta il debito pubblico di allora, voi avete 12 mila miliardi. L'organismo economico nazionale sopportava nel 1938 l'onere di un debito pubblico equivalente a 12 mila miliardi di lire attuali. Indebitatevi, allora, se per far mangiare la gente occorre indebitarsi!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma allora il debito pubblico era non di 200, ma di 110, 120 miliardi.

CAVINATO. Fosse vera la sua cifra, onorevole ministro, essa in lire attuali equivarrebbe a 8 mila miliardi; vi sarebbe cioè un bel margine a vostra disposizione.

Mobilitate il credito in una forma qualunque, ma non lasciatelo in mano dei privati; non lasciatelo inerte! I privati fanno ben poco, salvo lodevoli eccezioni, o nulla, per le ragioni che sto per dire. Occorre investire, e va bene. Ma il problema fondamentale è di stabilire chi deve investire.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

E vengo alla mia tesi e del mio gruppo. Chi è che deve investire? Lo sanno tutti, ed è stato detto qui molte volte e da molti colleghi! Il capitalista privato — come dicevo — non investe, o investe limitatamente, per una giustissima ragione: perché il capitale non rende. Prima della guerra il capitalista era portato a investire anche perché aveva una remunerazione notevole. Oggi, che non vi ha remunerazione oppure è scarsa o non sufficientemente allettante per le ragioni che conoscete (perché cioè vi è il blocco dei fitti, perché v'è un'alea politica e per tanti altri motivi), oggi, dico, che il capitale privato si sente poco sicuro, oggi che il capitalista non ha alcun desiderio di investire i suoi capitali, oggi il problema si presenta così: data questa diserzione del capitale privato, data questa crisi del sistema capitalistico — crisi che abbiamo anche provocato noi (con il nostro decreto limitativo dell'aumento dei fitti, con il nostro blocco delle tariffe elettriche) ma che è anche conseguenza di un totale processo evolutivo dell'economia dei popoli — dato insomma tutto ciò, chi è che deve investire?

Prendiamo, ad esempio, l'industria elettrica e andiamo a sentire che cosa ci dice il massimo organismo produttore dell'industria elettrica (le parole che sto per leggervi sono tratte da una relazione del consiglio d'amministrazione della Edison, che risale a pochi giorni or sono): «La mancata integrale attuazione di questi provvedimenti — allude a quelli relativi all'aumento delle tariffe elettriche e allo sblocco dei contratti sopra i 30 chilovatt di potenza — ha posto le imprese elettriche di fronte a una situazione che non ha consentito loro di dare subito inizio, come era nei loro programmi e nell'interesse del paese, alla costruzione di nuovi impianti destinati a provvedere agli aumenti delle richieste di energia elettrica». E continua: «L'esperienza del recente passato ammonisce che tali ritardi (di aumenti di tariffe) determinano sicuramente nel futuro gravi conseguenze al paese. Questo è necessario ripetere oggi perché non si pongano a nostro carico domani responsabilità non nostre».

Il Governo, dunque, attraverso una relazione ufficiale della Edison, è avvertito che la stessa Edison non costruirà se non nei limiti in cui le converrà di costruire. Abbiamo cioè anche qui quella crisi del capitale privato di cui dianzi discorrevi.

SCOCA, *Presidente della Commissione*. Che lo dica la Edison, si può capire, ma che lo dica lei mi sorprende non poco, onorevole Cavinato! (*Commenti*).

CAVINATO. Potrei continuare a giustificare, onorevole Scoca, questa diserzione del capitale privato dalla sua funzione di investimento. Senonché pensa il *Corriere della sera* a difendere e giustificare questa inerzia del capitale privato; ci pensa l'onorevole Merzago e, con fine eleganza e con una ricercatezza intesa a rendere difficili le cose facili, ci ha pensato anche il collega Zerbi, qui, pochi giorni or sono; e lo ha fatto con tale convinzione e calore che persino i ministri sono andati a congratularsi con lui.

Allora, se il capitale privato non viene investito, qualcuno dovrà pur pensare a supplire a questa carenza. Non si lascerà certo andare a catafascio l'economia nazionale solo perché i privati, fatte le onorevoli eccezioni, non possono pelare a dovere utenti o clienti! Bisognerà che qualcuno si sostituisca ad essi!

Permettetemi una breve digressione. Ella sa, onorevole ministro, che l'energia elettrica è la linfa vitale, è il fertilizzante fecondatore di ogni settore dell'economia nazionale! Ebbene, l'anno scorso ho fatto un calcolo secondo il quale almeno 150 miliardi di produzione nazionale pare siano stati perduti per effetto della mancanza di energia. Di chi la colpa? L'onorevole ministro Pella — consentitemi una digressione breve, che può essere utile — disse una volta in un suo discorso che si sarebbe affidato all'industria privata sin là dove essa avrebbe potuto effettivamente soddisfare ai bisogni dell'economia nazionale. Allora, appena letta quella frase (io non ricordo, onorevole ministro, dove, come e quando ella l'abbia pronunciata), mi disse: «Ma guarda un po': questa volta il signor ministro impicca gli industriali elettrici che non hanno saputo soddisfare i bisogni dell'economia nazionale, come farebbe Stalin in Russia!» Però, mi disse anche, subito: «Ma no, il ministro non lo farà, è un così buon ragazzo!» (*Si ride*). E poi pensai: Vedrete che farà come ha fatto Truman con gli industriali dell'acciaio, quando costoro dissero che non potevano produrre sulla media di 96 milioni di acciaio all'anno, ma che avevano intenzione di produrre sulla media di 84-86. Truman disse: «No, o voi proseguite sulla media di 96 milioni di tonnellate all'anno o vi esproprio». Allora io pensai: sta a vedere che questa volta l'onorevole ministro copia da Truman ed espropria gli industriali idroelettrici! Era cosa facile pensare questo, stando a quanto ella disse: l'una o l'altra delle due soluzioni! Invece non è accaduta né l'una né l'altra delle due cose. Sono andato a ricercare il perché di questo e ho visto che l'onorevole mini-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

stro, nella sua relazione testè letta alla Camera la colpa della mancanza di energia elettrica non l'ha data all'industria privata, bensì al regime climatico, poichè egli ha detto che, non avendo piovuto abbastanza ed essendo pertanto assodata l'innocenza degli industriali, lui li assolveva: lui non poteva condannarli.

Poi, sono andato a vedere ciò che aveva detto l'onorevole ministro Lombardo in un suo discorso. L'ho letto tutto quel discorso — per poco non ci perdevo il sonno! (*Si ride*) — e ho notato che, secondo l'opinione autorevole dell'attuale ministro del commercio con l'estero, la colpa è di quelle utenze che non si son fatte pelare: se esse si fossero fatte pelare dagli industriali idroelettrici e avessero accettato la tariffa 14, avrebbero costruito gli impianti nè vi sarebbe una carenza di energia elettrica (così avrebbe parlato anche Lapalisse!).

COPPI ALESSANDRO. Possono esservi più elementi concorrenti.

CAVINATO. Del resto, se non si potrà avere ancora l'energia elettrica, la colpa sarà ancora dell'utente che non si sarà fatto pelare: ve lo ha detto la Edison nella relazione del suo consiglio di amministrazione. Siete perciò avvertiti, signori del Governo: se fra due anni l'energia elettrica non vi sarà, la colpa sarà dell'utente che non ha accettato... l'aumento da 24 a 32 volte la tariffa anteguerra.

Ma torniamo, dopo questa breve digressione, all'oggetto del nostro discorso.

Il problema da esaminare era di stabilire chi dovesse investire, essendosi riconosciuto che una delle cause, forse la più importante, di questa crisi economica, di questa «morta gora» in cui è caduta l'economia italiana, è proprio la diserzione del capitale privato, che non ha motivi per investire (perché, onorevoli colleghi, il capitale privato o viene retribuito con un frutto del 6-8 per cento, e allora lo si investe; o, se, diversamente, non ha questo allettamento, non lo si investe). Ebbene, noi affermiamo che è lo Stato che deve sostituirsi al capitalista privato; altrimenti noi andremo incontro a un continuo peggioramento della situazione economica nazionale.

Si dice sempre che lo Stato non può investire perché non ha mezzi finanziari adeguati alla bisogna. Fabbricare biglietti da 1000 non glielo consiglio perché sarebbe una cosa che muoverebbe all'umorismo tutti (non me però): costa 25 lire, mi pare, fabbricare un biglietto da 1000. Vedreste come l'eco-

nomia italiana si muoverebbe, quando fossero buttati via 3-400 miliardi! E tale operazione non toccherebbe il valore attuale della lira, se fatta gradualmente, se fatta accortamente.

La situazione economica italiana oggi-giorno è tale per cui il mercato monetario sopporterebbe questo e altro senza che vi fosse limitazione nel potere di acquisto della moneta. Vi sarebbe forse un lievitare leggero di prezzi, ma momentaneo.

In caso di calamità, di guerra, il denaro — manco a dirlo! — lo Stato lo troverebbe; i finanziamenti li troverebbe per fare una guerra. Per opere di pace invece non li trova: è pacifico (questo è un concetto nostro che rinfacciamo sempre a un sistema economico qualè è l'attuale).

Comunque, resta sempre quanto dissi un momento fa, in principio di questo mio discorso: che, anche senza inflazionare ulteriormente la moneta, molto, molto di più si sarebbe potuto fare. E se non si volesse stampare si potrebbe pensare a una mobilitazione del risparmio. La stabilizzazione monetaria ha avuto anche come conseguenza un forte rallentamento della velocità di circolazione della moneta. Chi non si accorge di questa diminuzione di velocità, a compensare la quale non vi sarebbe altro che una audace azione governativa per una mobilitazione del risparmio a chè la moneta circolasse più rapidamente? E se la stampa di biglietti vi spaventa, se vi fa accapponare la pelle, indebitatevi — come dissi in principio — attraverso la mobilitazione del risparmio, attraverso forme di prestito, magari di tipo espansionistico.

In un momento come questo non avete il coraggio di emettere un prestito tale da obbligare le banche a prestare ai cittadini, e i cittadini a sottoscrivere per conto dello Stato; tale cioè da obbligare le banche a prestare al 4 per cento pagando voi al privato il 5 per cento? Vedreste come tutti i privati sottoscriverebbero e si adatterebbero a qualche sacrificio, pur di ritirare i relativi titoli del debito pubblico!

Lo Stato rifonderebbe alle banche un interesse compensativo dell'1 e mezzo-2 per cento. Un tale prestito, che io chiamerei «espansionistico», permetterebbe al Governo di drenare tutto il risparmio cartaceo, o gran parte di esso.

Un prestito si fatto avrebbe tutti i vantaggi del prestito ordinario, vantaggi che sarebbero, una volta lanciato, di sicuro esito.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Il ricavato del prestito dovrebbe utilizzarsi sia per pagare i danni di guerra, sia, soprattutto, per saldare parte di quei residui passivi che sono una palla di piombo per decine e decine di industrie; le quali corrono il pericolo di chiudere perchè il Governo non paga. Solo il Governo si può permettere il lusso di non essere in regola, mentre i privati cittadini devono sottostare interamente alla legge. Solo il ministro del tesoro può permettersi questo strappo a una consuetudine, a una giuridica necessità, che è quella di far fronte ai propri impegni.

I residui passivi dovrebbero stabilizzarsi, onorevole ministro del tesoro, sui 2-300 miliardi. Oggi credo che siano nell'ordine di 900 miliardi. Non lo so con precisione, comunque, so che anche qui vi è del patologico. Rimediate!

E poi ricordate, signori del Governo, che il migliore investimento è la riduzione delle spese passive di una macchina statale farraginosa, di una macchina statale che costa quello che costa: 40-50 mila impiegati sono stati assunti in questi ultimi anni. Ma, per sanare una situazione burocratica qual'è quella italiana attuale, vi è una sola maniera. Non si tratta di licenziare. Nelle industrie che ho diretto, io non ho mai licenziato un solo operaio. Io ho tentato semplicemente di resistere, alle pressioni fatte perchè assumessi, e ho resistito abbastanza bene, anche quando l'onorevole Di Vittorio vociava contro di me. Ed ho sanato delle situazioni. Sanate la vostra! Perchè avete assunto 40 mila impiegati? Non dovevate assumere alcuno, e andare avanti con quelli che avevate. Le naturali eliminazioni per anzianità, trasferimento ed altro, operano automaticamente le riduzioni.

Mi sia consentito di dirvi chiaro e tondo che alle volte mi viene qualche scrupolo di coscienza: mi pare che non vi sia tutta quella buona volontà di amministrare bene, che pure sotto certi altri aspetti e per certi vostri altri atti, mi pare di riconoscere e devo riconoscere in pieno:

Passo ora a fare qualche considerazione sul fondo lire. Io non discuto il piano Marshall. Non discuto qual'è stato il frutto degli aiuti americani ai fini di una sistemazione dell'economia del nostro paese. Mi soffermo solo a considerare come si doveva fare perchè gli aiuti Marshall si addizionassero integralmente allo sforzo che il paese andava facendo da solo, con i propri mezzi, senza che quegli aiuti interferissero con questi mezzi che il paese aveva già, senza che concorressero a

limitare o disorientare lo sforzo che già noi facevamo e che potevamo fare da soli. Tralascio di discutere su quello che si doveva comperare con i fondi del piano Marshall. Tralascio di discutere l'influenza nociva che il piano Marshall ha esercitato sui nostri commerci con l'estero, o almeno sul ristabilimento di condizioni di normalità del nostro commercio con l'estero, disorientando tutte le correnti di traffico, rendendo inoperanti i *clearings*. A proposito di *clearings* lo sanno i signori rappresentanti del Governo che i nostri *clearings* non funzionano?

Almeno non funziona quello con la Spagna, non funziona quello con l'Argentina, non funziona quello con la Turchia, non funziona quello con l'Uruguay. E allora, se i *clearings* non funzionano, perchè negoziarli ed accettarli? Io non lo capisco!

Se gli onorevoli rappresentanti del Governo mi dicessero in merito qualche parola, sarei molto contento, perchè i *clearings* si fanno in quanto funzionino, altrimenti è inutile negoziarli.

Ma restiamo a noi, al nostro campo, che è quello di prospettare come far funzionare il fondo-lire, di modo che non interferisca con l'ordinario svolgimento dell'economia nazionale. E questa condizione era unica e sola, cioè anticipare il fondo lire, e non attendere che il fondo lire si formasse. Non ve ne erano altri, all'infuori di questo espediente, cioè spendere in anticipo il fondo-lire invece che attendere che si formasse. Il Tesoro avrebbe dovuto esso anticipare il fondo lire e darlo ai disoccupati, perchè essi potessero comprarsi il pane, i vestiti, le scarpe, insomma i beni di consumo che via via affluivano quali doni dall'America. Questa era la condizione necessaria e sufficiente perchè il fondo-lire potesse giocare, sommandosi allo sforzo spontaneo che le forze economiche nazionali andavano facendo. Bisognava non regalare quei beni di consumo, non regalare la moneta, bensì corrisponderla quale salario, quale prestazione lavorativa utile, e man mano che il fondo lire si formava, ritirare dalla circolazione la moneta emessa, la moneta anticipata. Mano a mano che lo Stato, attraverso i suoi organi, vendeva i beni di consumo ai disoccupati, che finalmente in quel modo potevano trovare lavoro, si potevano ritirare dalla circolazione i biglietti anticipati.

Invece è successo che quei beni di consumo sono andati a chi aveva da mangiare ed aveva i mezzi per rifornirsi sul mercato ordinario.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Per effetto, dunque, di una immissione di una massa di beni di consumo senza la contemporanea immissione di mezzi di pagamento, si è prodotto un ingorgo di beni di consumo, ed è questo un altro motivo per cui si sono costituite affrettatamente quelle scorte di cui parlavo dianzi: scorte che si sono costituite rapidamente anche in virtù dei famosi acquisti franco-valuta per beni di consumo, acquisti che si sono tanto lodati e che sono stati una delle cause prime dell'infiacchirsi di tutta la economia nostra agricola.

Errore anche quello di lasciare cadere i prezzi dei prodotti agricoli. Il contadino porta sul mercato tutto quello che produce; dategli quattrini più di quanti ne chiede e lasciatelo produrre; tanto non consuma. Con la diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli è connessa una minore produttività in agricoltura, perché i contadini si disamorano, concimano meno, ecc..

Dunque, il piano Marshall, in quanto non si è immesso nel mercato in anticipo il fondo lire, ha portato ad un ingorgo di beni di consumo. Non sappiamo più cosa comprare in America; perché il frumento c'è; le scarpe ci sono; il cotone c'è; e ci si è rivolti allora ai beni strumentali, commettendo un errore ancora più grave, perché quei beni strumentali si potevano, in parte, produrre in Italia.

Così, il fondo lire non ha funzionato e non funzionerà, anche per altri motivi: perché quei beni strumentali, in genere, sono proprio beni che rispondono ad una necessità di attrezzatura delle industrie: e l'industriale, sapendo che creditore è lo Stato, dilaziona più che può il pagamento del fondo-lire.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. So che vi sono queste speranze.

CAVINATO. Vi arriveranno? E in che misura converrà indulgere?

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Ci penserà la Cassa per il Mezzogiorno.

CAVINATO. Comunque, è stato un errore, secondo noi, quello di non anticipare il fondo-lire, e fare così in modo che tutti quei beni di consumo, che venivano gratuitamente dall'America, andassero interamente a favore dei disoccupati.

Infine, due parole sui cambi, che si connettono, per quanto attiene al loro valore, alla vostra politica monetaria.

Una politica valutaria è stata praticata da questo Governo in funzione ancora di una stabilizzazione monetaria.

Si sa che i cambi hanno valore solo in quanto facilitino l'esportazione, e che non hanno senso i cambi legati unicamente alla stabilizzazione monetaria. La manovra, dei cambi è essenziale in un mondo in cui tutti manovrano i cambi a fini di concorrenza commerciale.

Una maggiore elasticità nei cambi, dato il nostro bisogno di esportare, sarebbe stata encomiabile ed altamente utile. Invece, purtroppo, i cambi si sono sempre tenuti a valori che non rispondevano alle esigenze della nostra esportazione. Cito, per esempio, il fatto dell'aver mantenuto a lungo il cambio a 2,20 del franco francese, quando tutti noi vendevamo e nessuno di noi riusciva a comprare o non aveva convenienza a comprare. Solo tardi si è capito e si è insistito, perché fosse portato a 1,80.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Abbiamo insistito molto, ma non dipendeva da noi.

CAVINATO. Si dice sempre: non dipende da noi. Quando si negozia un trattato commerciale, si è in due. Dovevate persuadere in tempo la Francia ad accettare il cambio a 1,80 e prospettare al fondo monetario internazionale che un cambio a 2,20 non funzionava; a meno che i dirigenti del fondo non fossero delle « teste di rapa » avrebbero dovuto accettare il cambio 1,80, che era tale da far funzionare ed attivare gli scambi. I cambi sono fatti per questo.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Poco mancò che il fondo monetario internazionale bocciasse il cambio a 1,80, dopo che si era lottato tanto per passare da 2,20 a 1,80.

CAVINATO. È la solita cocciutaggine dei francesi che vogliono far prevalere sempre i loro interessi.

A questo si aggiunga la politica dei cambi dell'Inghilterra la quale ha sempre danneggiato gli esportatori. Fino al 20 agosto 1947 vi era un *cross rate* 4,03 del dollaro rispetto alla sterlina e vi era anche la convertibilità dichiarata della sterlina.

Al 20 agosto 1947 la sterlina è stata dichiarata inconvertibile. Già fino al 20 agosto 1947 tutti i nostri esportatori avevano sopportato un grande sforzo per adeguarsi a questo cambio del 4,03 ed avevano tentato di ridurre i costi interni ed anche di chiedere delle riduzioni doganali, delle facilitazioni finanziarie per potersi adeguare al cambio del 4,03 tra sterlina e dollaro. E vi erano riusciti, per cui il mercato della sterlina nei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

suoi rapporti commerciali con la lira era un mercato che si era normalizzato.

Ebbene, il 20 agosto 1947 la sterlina viene dichiarata inconvertibile; si determina così una improvvisa rottura, un collasso dei rapporti commerciali con l'area della sterlina, che rappresenta sempre la nostra massima acquirente e l'area in cui noi esportiamo i nostri beni in maggiore quantità.

Ebbene, che cosa doveva fare il nostro Governo allorché la sterlina è stata dichiarata inconvertibile? Aveva due vie: o mantenere il *cross rate* 4,03 col dollaro e dedurne conseguentemente il relativo cambio lira-sterlina, oppure lasciare libertà di quotazione alla sterlina. Il nostro Governo il 20 agosto 1947 ha preferito lasciare libertà di quotazione per la sterlina che è passata da un valore corrispondente al dollaro di 4,03, ad un valore corrispondente al dollaro di 3,50. Tutti i nostri esportatori hanno dovuto fare un ulteriore sforzo per adeguarsi al cambio del 3,50, cioè ad un cambio con la sterlina che fosse conseguente ad un cambio 3,50 fra sterlina e dollaro.

È vero che in quel periodo accadevano a Roma piccoli arbitraggi di merce, per cui molti tentavano di comprare in Inghilterra attraverso la piazza di Roma, risparmiando in tal modo quattrini e defraudando un po' di dollari agli inglesi. Ma questo non ha grande importanza.

Ha invece importanza che al 28 novembre 1948 si è riportata la quotazione della sterlina al 4,03, dopo che per sei o sette mesi tutti i nostri esportatori avevano fatto uno sforzo violento, addirittura colossale, per adeguarsi al cambio libero della sterlina.

In tal modo si determinava un ulteriore grave dissesto che è durato fino al 18 settembre 1949, quando la sterlina è stata svalutata. La sterlina, svalutata senza che il nostro Governo ne fosse informato e senza nessuna previa contrattazione, ha provocato un altro dissesto alla nostra attività esportatrice nell'area della sterlina. Oggi in questo campo bisogna assolutamente invocare provvedimenti adeguati, perché si possa uscire fuori da questa situazione.

Oltre a questa necessità di idonei provvedimenti, noi chiediamo di provvedere ad una più energica politica di esportazione, che consenta il riattivarsi degli scambi commerciali internazionali.

La breve illustrazione che io ho fatto delle vicissitudini che ha avuto il cambio della lira italiana con la lira sterlina sta ad indicare

una incoerenza della vostra politica valutaria, che ha danneggiato fortemente l'economia.

Ho avuto l'impressione che molti rapporti commerciali si siano negoziati un po' a caso e, ripeto, ho avuto l'impressione, ad un certo momento, che quando i nostri funzionari, o qualche nostro ministro, partivano per l'estero seguissero un po' l'abitudine di quel tale, che lasciava a casa la testa e le bretelle.

Io non ho potuto seguire tutto quanto è successo ultimamente nelle trattative commerciali italo-inglesi: mi auguro che si siano svolte, prospettando ai signori inglesi l'opportunità di una minore arroganza e di una minore pressione nei nostri confronti, e che da parte nostra si sia dimostrato maggiore coraggio a resistere alle imposizioni, che essi vanno avanzando in ogni campo, ed in ogni settore dei nostri rapporti commerciali con l'area della sterlina.

Il mio intervento ha inteso illustrare il nocciolo fondamentale della politica monetaria, economica, valutaria e finanziaria del Governo, e mettere in evidenza le lacune; ed illustrare il modo di vedere del mio gruppo su questi fondamentali problemi.

Io formulo un solo augurio, che il Governo tenga in considerazione quanto io ho detto, e che si impegni a provvedere nei confronti della nostra economia, con maggiore audacia, e faccia sì che i suoi organi si sostituiscano ai privati dove l'attività privata è insufficiente, specie in alcuni dei campi che ho indicati. Se il Governo non ha questi organi, può benissimo crearli, e, al riguardo, ho portato l'esempio del settore idro-elettrico, nel quale lo Stato può senz'altro competere con le aziende private perché ha una ottima attrezzatura di organi e di tecnici.

Ciò si deve anche fare negli altri settori dell'economia nazionale. Lo Stato deve sostituirsi al capitalismo privato, laddove il capitalismo privato si mostri inefficiente, e venire incontro a quelli che sono i bisogni fondamentali dell'economia del paese.

Ho detto, dunque, qual'è il pensiero politico-economico del nostro gruppo, e mi auguro che il Governo sappia trovare quegli accorgimenti, e sappia giovare dei suggerimenti fin qui esposti, al fine di cercare di sollevare la nostra economia dall'attuale situazione di sonnolenza, e per venire così incontro alle esigenze di tutti, specialmente della classe lavoratrice. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

CONSIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo stato di previsione del tesoro con l'annesso riepilogo è in realtà il bilancio dello Stato. Devo cogliere l'occasione del suo esame per rilevare che sarebbe tempo di apportare una utile riforma al nostro regolamento, anche per ovviare alle tante critiche che si fanno sulla lentezza dei lavori del Parlamento. Il regolamento ci fa obbligo di esaminare, discutere ed approvare prima degli altri lo stato di previsione del tesoro e il relativo riepilogo. Approvato il relativo riepilogo, la ripartizione della spesa fra i vari dicasteri è ormai fissata, e quindi la facoltà di spostamento di cifre da parte del Parlamento viene ad essere molto limitata.

Sarebbe molto utile poter finalmente riformare la legge sulla contabilità generale dello Stato, per non cadere in una legge incostituzionale, e definire il bilancio del tesoro come il bilancio dello Stato, stabilendo che gli altri stati di previsione non sono che annessi al bilancio. Noi potremmo, in questo modo, dare un tempo maggiore e una maggiore profondità e serietà all'esame del bilancio del tesoro, e lasciare alle Commissioni l'esame degli stati di previsione, cioè degli annessi al bilancio del tesoro.

Naturalmente, parlare del bilancio del tesoro significa parlare della politica generale del Governo, dell'orientamento generale della politica del Governo. Quindi, consentirete che io, non economista, mi limiti a delle osservazioni di carattere generale sulla relazione della situazione economica del paese che il ministro Pella ha presentato al Parlamento.

Mi limiterò, su questo documento, a chiedere dei chiarimenti all'onorevole ministro Pella, chiarimenti che vengono chiesti sia da un deputato, ma soprattutto da un giornalista. Questo potrà dargli l'indicazione di ciò che in questa relazione colpisce l'uomo medio, l'uomo della strada.

Uno dei rilievi più importanti che si fanno su questa relazione, che dà un maggior senso di ottimismo e di fiducia, è quello che il reddito nazionale nel 1948-49 ha raggiunto esattamente le 51,50 volte il reddito del 1938. Eravamo nel 1938 a 134,32, siamo nel 1949 a 6.691 miliardi.

Io ho sentito fare, anche da competenti, molte critiche a questa cifra ottimistica. Alcuni contestano l'esattezza di questa cifra; altri osservano, non senza ragione, che non dovrebbe trattarsi di un rapporto da 1 a 52, ma dovrebbe esserci un incremento determinato dal normale incremento del tenore economico

sociale del paese nel corso di questi 12 anni, e un ulteriore incremento determinato dall'aumento stesso della popolazione.

Ma lasciamo stare queste critiche, che potranno esser fatte da coloro che sono tecnicamente e specificatamente versati in economia e scienza delle finanze. Io mi limiterò a soffermarmi su un punto particolare.

Il Ministero del lavoro ha comunicato — credo un mese o due mesi fa — la cifra dei disoccupati di 2 milioni 140 mila unità. Questi naturalmente non hanno reddito, e poi c'è la massa dei pensionati e degli statali che non supera in media il 50 per cento del reddito che aveva. Anche l'onorevole Di Vittorio nel suo intervento di questi giorni, ha citato queste cifre dei disoccupati osservando che vi è una notevole massa di operai disoccupati di cui non si tiene conto nelle rilevazioni statistiche.

Possiamo anche fare una tara sulla cifra dei 2 milioni 140 mila disoccupati, argomentando a questo proposito che il numero delle donne occupate è di gran lunga superiore a quello del 1938 e che, quindi, in molte famiglie di disoccupati, c'è almeno una donna che lavora; però, in realtà, queste cifre ci dicono che in questi ultimi anni si è verificata una forte concentrazione della ricchezza. Anzitutto ci dicono che chi era troppo ricco nel 1938-39 oggi lo è molto di più.

SCOCA, *Presidente della Commissione*. Può darsi che sia stato sostituito.

CONSIGLIO. E, d'altra parte, chi era troppo povero nel 1938-39, lo è ancora di più oggi. Ma c'è qualcosa di più: che, evidentemente, le conseguenze di questa concentrazione della ricchezza sono sopportate dal ceto medio, dalla classe impiegatizia e da alcune categorie di lavoratori.

Signori del Governo, nel rispondere ai numerosi interventi sulle dichiarazioni del Governo, in occasione della presentazione del sesto Gabinetto De Gasperi, l'onorevole De Gasperi stesso annunciò che uno degli scopi di questo Governo era quello di procurare una migliore distribuzione della ricchezza.

Ne prendemmo atto con grande piacere, anche perché questo è un indizio di grande onestà politica e democratica; però, egli disse anche — rivolto a quella parte della Camera — (*Indica l'estrema sinistra*) che, intanto, gli operai industriali avevano raggiunto salari superiori alle 52 volte quelli dell'anteguerra. Questo è vero, ma non è forse vero per gli operai qualificati e specializzati; però per le donne e gli altri sì.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Io ho iniziato le mie considerazioni constatando la concentrazione della ricchezza; e non posso esimermi dal sottolineare la grave ingiustizia sociale che deriva dal fatto che la ricchezza si sia concentrata ulteriormente. E, peraltro, non è giusto che si costituisca un'Italia una categoria di lavoratori privilegiati di fronte ad altri.

Naturalmente questo è da imputarsi al fatto che non tutte le categorie di lavoratori sono giustamente tutelate: è tutelata molto bene la categoria dei lavoratori occupati, ma la categoria dei lavoratori disoccupati non ha la stessa tutela, e quindi le sue rivendicazioni non possono ottenere gli stessi risultati. Si osserva che in regime di democrazia è premiata chi grida più forte, chi minaccia, e tutto questo non contribuisce a consolidare la democrazia, ad assicurare il rispetto della democrazia specialmente nella categoria dei giovani.

Ora, onorevole ministro Pella, vorrei farle un solo rimprovero, benché non vorrei usare questo termine. Vorrei osservare che è certo un sacrificio che voi fate a sforzarvi a questo ottimismo nelle vostre esposizioni: voi evidentemente non volete impressionare il paese e avete ragione, dal vostro punto di vista. Però è il momento di dire tutta la verità, perché la situazione è molto più seria di quanto si immagini. Io non voglio sostenere che la colpa sia di questo Governo o delle passate formazioni. Ma, badate, insistendo nel presentare la situazione come rosea, sempre migliore, noi andiamo incontro ad equivoci che si trasformano in gravi perturbazioni di carattere sociale.

Come viene valutato il vostro ottimismo dalle numerose categorie di piccoli e medi commercianti che duramente soffrono per le restrizioni del credito? Come viene valutato dalle numerose categorie di disoccupati o parzialmente occupati o occupati la cui remunerazione è insufficiente?

C'è, intanto, un'altra parte del paese che ha fiducia nel vostro ottimismo, che si rassicura sentendo le vostre parole e leggendo le vostre esposizioni. Ora certe agitazioni sociali appaiono a queste persone come fondate sullo spirito rivoluzionario, sullo spirito dell'attentato all'ordine, della disgregazione sociale; laddove noi sappiamo che si tratta di situazioni obiettive — sulle quali, è vero, esiste anche una grave, criminosa speculazione politica — ma che non per questo sono meno reali ed importanti.

PIERACCINI. Esattissimo.

CONSIGLIO. Nei giorni passati si è molto parlato dei due estremismi, di destra e di sinistra. Quale è la materia prima, umana, di questi estremismi? Sono i giovani, onorevole Pella, gli uomini che stanno tra i 20 e i 30 anni.

A questo proposito permettetemi di riferirvi che l'anno scorso nelle università americane si è conclusa una inchiesta molto costosa, di quelle che possono fare solamente le università e i laboratori scientifici americani, che hanno milioni di dollari a loro disposizione. Questa ricerca concerneva l'età matrimoniale. Questi ricercatori distinguevano tra età matrimoniale fisica ed età matrimoniale economica: fisica quella che l'organismo umano raggiunge alla sua maturità, quando è in condizioni di procreare figli; economica quella in cui il lavoratore raggiunge il salario sufficiente a fondare e a mantenere una famiglia. Questi ricercatori facevano delle conclusioni pessimistiche, perché mentre l'età matrimoniale fisica negli Stati Uniti era fissata ai 20-21 anni, l'età matrimoniale economica era tra i 27 ed i 28 anni; ed essi indicavano tutti i danni sociali e politici che derivavano da questa situazione e la necessità di avvicinare la seconda età alla prima. Perché questo? Perché gli estremismi politici — argomentavano questi ricercatori — sono alimentati soprattutto dai giovani ancora scapoli, perché non hanno ancora raggiunto l'età economica necessaria per fondare una famiglia. D'altra parte, rilevavano come dai matrimoni che si fanno prima di aver raggiunto questa maturità economica, conseguano famiglie deboli di costituzione, deboli di durata, con ulteriori conseguenze di disordine fisico e sociale.

Perché ho voluto ricordare ciò? Perché sarebbe interessante, non dico divertente, sapere quando in Italia si raggiunge l'età economica per creare una famiglia. Ricordiamoci dunque che la situazione è veramente tremenda, ricordiamoci che i giovani che escono oggi dalle nostre università non hanno alcuna possibilità di lavoro e che i giovani che cercano di entrare come apprendisti in un'officina incontrano non minori difficoltà, perché i datori di lavoro sono riluttanti ad assumere degli apprendisti, dato che devono pagarli come operai già formati.

Io formulavo dunque unicamente sotto questo aspetto la mia critica: sotto questo aspetto che direi di tono, onorevole Pella. Debbo però riconoscerle, io che le ho fatto delle critiche a fondo nel passato, che le istanze formulate in quest'aula sono state

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

accolte con notevole larghezza e due segni di ciò costituiscono indubbiamente la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno.

Certamente la Cassa per il Mezzogiorno dimostra che voi volete mettervi in modo concreto sulla linea degli investimenti: investimenti fruttiferi di lavoro, investimenti che aumentino il reddito nazionale e investimenti che aumentino soprattutto il numero delle persone stabilmente occupate. Ed è essenzialmente notevole, a questo proposito, il fatto che voi vi studiate di svincolare quanto più è possibile la Cassa del Mezzogiorno dalla lentezza e dalle pastoie della burocrazia.

Onorevole ministro Vanoni, io credo che vi siano due grandi riforme dalle quali dipende la ricostruzione del nostro paese. La prima concerne la burocrazia. Io non ho nulla da dire contro la burocrazia, perché non si può richiedere ad alcuno di fare quello che non può fare, non si può chiedere ad alcuno di agire in senso diverso dalla propria volontà. Ora, la burocrazia italiana è quella che è, la sua costituzione e la sua mentalità sono ancora quelle del 1914, quelle di uno Stato liberale, di uno Stato cioè chiamato soltanto ad amministrare, e non già di uno Stato democratico come oggi lo concepiamo, di uno Stato cioè chiamato a fare una politica di interventi.

In conseguenza delle due guerre mondiali, è caduto su questa burocrazia un carico enorme, mentre le possibilità di questa burocrazia non si sono adeguate e sono assolutamente sproporzionate a questo colossale potere. Ne deriva che questo nostro Stato, che rimane il principale industriale, il principale agricoltore che sia nel paese è amministrato da una serie di direttori generali che hanno una mentalità fatalmente antiquata, fatalmente nemica di quella che è una sana e attiva concezione democratica.

Quindi, io vedo con particolare soddisfazione che il proposito del Governo è di dare alla Cassa del Mezzogiorno una grande snellezza, una grande rapidità di concezione e di esecuzione della politica degli investimenti. Ma a questo proposito devo anche rilevare che forse la dizione «Cassa del Mezzogiorno» non è molto esatta, signori del Governo. Io sono un meridionale ma ho dedicato molta della mia attività a spiegare, specialmente nell'Italia settentrionale, che la concezione della questione meridionale deve essere superata perché è ormai inadeguata, è ormai non più corrispondente ad una concezione veramente sociale e democratica del problema. Soprattutto perché si continua a

determinare questo equivoco, questa divisione del paese in Mezzogiorno e restante parte, che ha già creato sufficienti danni.

Non esistono che delle aree depresse, che sono numerosissime nel Mezzogiorno e che sono poche nell'Italia settentrionale o centrale, ma che esistono in tutto il paese. Mi diceva un illustre amico, membro del Governo, qualche tempo fa, che bisognava mantenere questa divisione altrimenti anche la periferia di Milano avrebbe rivendicato a sé la qualifica di area depressa. Ma io rispondevo che se adottassimo il sistema inglese delle aree depresse e cominciasimo con lo stabilire la definizione precisa dei caratteri dell'area depressa, che possono basarsi semplicemente sulla capacità di consumo della popolazione, sulle calorie (per esempio potremmo dire che quando una provincia consuma 2300 calorie *pro capite*, certamente è un'area depressa e non è tale una provincia che consuma 3000 calorie), allora non vi sarebbe ragione di discussione.

Vi dico ciò perché noi meridionali siamo molto riconoscenti a quei settentrionali che si sono largamente adoperati per portare a soluzione i nostri problemi su un piano di concretezza e di modernità. Io so che il ministro Vanoni è un uomo benemerito in questo senso, forse perché egli appartiene ad una delle province depresse dell'Italia del nord, la provincia di Sondrio.

Ma io non vorrei, proprio perché sono meridionale, che attraverso questa Cassa del Mezzogiorno vi fosse una dispersione di energie, una dispersione di denari che sono soprattutto dei contribuenti dell'alta Italia. Noi stessi abbiamo il dovere di curare che questi investimenti siano fatti oculatamente e vadano veramente e direttamente a sovvenire le popolazioni più provate d'Italia e che soprattutto determinino rapidamente un aumento di capacità di consumo delle aree depresse, anche perché questo aumento delle capacità di consumo delle aree depresse del sud o del nord si risolverà rapidamente a beneficio delle altre parti d'Italia che potranno meglio e più largamente vendere i loro prodotti.

A questo proposito io credo che il Governo vorrà prestare la massima attenzione al problema della nomina dei dirigenti di questa Cassa per il Mezzogiorno. Naturalmente io credo che i colleghi meridionali saranno completamente d'accordo con me nel ritenere che non si tratta di una questione campanilistica nel richiedere dei meridionali a qualunque costo. Noi vogliamo solamente un grande amministratore, serio e provato.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Possiamo fare anche un nome, che è stato già fatto, quello del professor Giordani, che è uomo illustre e che è meridionale.

Vorrei in proposito, osservare che trattasi di una questione un po' delicata. Il professor Giordani è un grande tecnico, però è un uomo che ha avuto delle alte cariche nel passato regime. Non sono cose, queste, che nel caso specifico destino la minima preoccupazione, perchè si tratta di un uomo di specchiata onestà e rettitudine, che non ha fatto mai della politica. Sarebbe bene che questi uomini del passato regime che si trovano ancora o estraniati dalla vita del paese o troppo poco utilizzati, fossero utilizzati al cento per cento per il vantaggio del paese, mettendo però al loro fianco qualcuno che possa, politicamente, sostenerli.

CAVINATO. Ella ha accennato a persona che è stata un fascista intransigente.

CONSIGLIO. È un tecnico di reputazione mondiale.

CAVINATO. Io lo conosco bene come lei.

MATTEI. È un tecnico di grande valore, e in Italia abbiamo bisogno di tecnici.

CONSIGLIO. Per esempio, se lo nominassero vicepresidente e se l'onorevole Cavinato fosse presidente, egli potrebbe rendere magnificamente: l'onorevole Cavinato, che è antifascista, assumerebbe la responsabilità del lavoro, ed egli attuerebbe le direttive! Nella Russia sovietica si utilizzava Pavlov, che cominciava ogni giorno il suo lavoro con una preghiera per lo zar e con una maledizione alla Unione Sovietica: e veniva egualmente utilizzato.

Quanto alla riforma agraria, io credo che se essa avrà veramente lo scopo di colpire nel modo più severo, nel modo più radicale, i disertori della terra, porterà veramente un contributo decisivo alla soluzione dei problemi regionali.

Signori del Governo, onorevoli colleghi, a questo proposito io debbo ricordare che anche in questo campo è necessaria una maggiore risoluzione.

Qualche mese fa si è verificato lo spiacevole episodio dei lavori arbitrari fatti nei territori del principe Alessandro Torlonia.

Coloro che avevano notizia, attraverso le cronache dei giornali, degli incidenti, delle occupazioni delle terre per eseguire dei lavori a spese dei proprietari che non avevano avuto cura di farli, avevano veramente l'impressione di un arbitrio intollerabile, di qualcosa che richiedesse veramente un intervento decisivo dell'autorità dello Stato per imporre a questi lavoratori faziosi il rispetto della legge e il

rispetto anche del diritto di proprietà. Senonchè, un mese dopo l'inizio di queste occupazioni, ne *Il Popolo*, quotidiano della democrazia cristiana, di Roma, cominciarono ad apparire dei servizi in cui si osservava che veramente il principe Torlonia aveva colpevolmente trascurato questi suoi territori e che veramente costui era colpevole di diserzione nei confronti della terra.

Questo, badate, signori, è ciò che si è letto nell'organo della maggioranza governativa.

Ora, io so benissimo, per avere fatto una personale inchiesta, che esistono in Italia dei grandi proprietari (proprietari di centinaia, di migliaia di ettari) che, contrariamente al principe Alessandro Torlonia, hanno dedicato trenta anni della loro vita, hanno dedicato sacrifici enormi, veramente, per cavare dalla terra tutto il massimo possibile nell'interesse della nazione, nell'interesse dei lavoratori. Delle benemeritenze di uno di questi proprietari mi parlava proprio l'onorevole Di Vittorio.

Dico questo perchè sia chiaro che, se una responsabilità vi è, questa è, prima di tutto, del principe Alessandro Torlonia.

Signori del Governo, io non sono stato fascista; però, devo dire che, al tempo del fascismo, il principe Alessandro Torlonia sarebbe stato messo in galera in due ore.

SANSONE. O sarebbe diventato ministro!

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. In realtà era senatore. (*Commenti*).

CONSIGLIO. Allora era un privilegiato. Forse perchè ospitava Mussolini. Comunque, quello che ha fatto il fascismo noi non l'abbiamo fatto ancora.

Il principe Torlonia, dunque, poteva allora essere duramente punito. E questo per impedire una fatale conseguenza e per non turbare l'opinione pubblica con certe speculazioni politiche sulla miseria dei lavoratori. L'opinione pubblica comincia a domandarsi: ma se, obiettivamente, è vero che questo principe Torlonia è un disertore della terra perchè, per prendere provvedimenti, voi aspettate che le camere del lavoro si mettano in moto e procedano alle occupazioni? In altri termini: perchè non fate tutto quello che dovete fare per strappare l'iniziativa sociale all'estrema sinistra?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dobbiamo rispettare la legge: che il fascismo non rispettava!

CONSIGLIO. Allora, riformiamole queste leggi! Cerchiamo di farlo in fretta. Ad ogni modo, speriamo che queste iniziative final-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

mente vengano prese. Perché le agitazioni in gran parte sono proprio le conseguenze del fatto che non siamo ancora riusciti a strappare l'iniziativa all'estrema sinistra nel campo sociale. Il giorno in cui riusciremo a strappargliela, la situazione cambierà radicalmente. Essa, allora, sarà veramente capovolta. E potremo parlare con chiarezza; e l'azione in difesa dell'ordine non darà più luogo ad equivoci. Allora saremo unicamente sul terreno politico: noi di fronte a loro. Se si agiteranno, si agiteranno sul campo politico; e allora potremmo parlare anche di una politica di forza in difesa della democrazia.

Consentitemi, ora, di intrattenervi brevemente su un aspetto della produzione, che non è uno dei più trascurabili; che interessa vaste categorie di lavoratori; interessa investimenti ingentissimi del nostro paese: intendo riferirmi all'industria cinematografica. In questo campo, noi possiamo vedere praticamente uno degli aspetti più gravi e più caratteristici della restrizione dei crediti.

Recentemente, la Presidenza del Consiglio ha presentato all'approvazione di una speciale Commissione legislativa (che lo ha approvato) un provvedimento legislativo per andare incontro alle necessità dell'industria cinematografica. Tutto questo era reso necessario dall'importanza straordinaria che l'industria cinematografica ha nella bilancia dei pagamenti. Noi non possiamo abbandonare il nostro mercato cinematografico all'invasione dei film americani. Ciò potrebbe portare, nel 1952 o nel 1953, a una situazione dei pagamenti veramente grave e incresciosa. Quindi, è interesse dello Stato fare tutto il possibile perché la produzione italiana sia messa rapidamente in grado di produrre più di 100 film all'anno. I provvedimenti sono veramente adeguati, in quanto lo Stato dà un contributo del 18 per cento sugli incassi del cinema, che raggiungono quasi la cifra di 9-10 miliardi.

Senonché, l'industria cinematografica sta avviandosi verso una pericolosa crisi, in quanto le società di noleggio — che stanno tra l'esercizio e la produzione — sono quelle che garantiscono il minimo di incassi alle società produttrici con cambiali, effetti, che non riescono più a scontare presso le banche, perché le banche sono riluttanti ad occuparsi anche di questo settore dell'attività produttiva, e rinviano i noleggiatori alla Banca nazionale del lavoro la quale monopolizza il credito cinematografico.

La Banca nazionale del lavoro comincia a fare condizioni di questo genere: sconta, sì, le cambiali al noleggiatore cinematografico, ma

siccome la legge approvata dalla nostra commissione stabilisce che il 18 per cento può essere dato solo se un film viene ammesso alla proiezione obbligatoria; e siccome la programmazione obbligatoria può essere negata per indegnità artistica, allora la Banca nazionale del lavoro esige una ulteriore garanzia, e non sconta queste cambiali se non ha garanzie ipotecarie per un valore quadruplo su beni immobili intestati ad una persona fisica.

Tutto questo, naturalmente, ha quasi bloccato la possibilità del finanziamento alle industrie cinematografiche. E qui si pone un quesito molto chiaro, cioè se il credito cinematografico abbia come unico oggetto di fornire crediti a basso interesse od anche quello — che dovrebbe essere il principale — di promuovere la espansione delle industrie.

Naturale, logico, che una banca saggiamente amministrata si preoccupi soprattutto della sicurezza degli investimenti e delle garanzie per il danaro che espone, però questa garanzia potrebbe e dovrebbe essere raggiunta attraverso un'altra via, cioè attraverso la serietà degli organi tecnici dei quali si serve per seguire la lavorazione. Questi organi tecnici debbono, ad un dato momento della lavorazione, garantire se quel film, con quegli attori e con quel regista, otterrà la proiezione obbligatoria.

È inutile, poi, che io vi ricordi che la chiave di volta di tutta la ricostruzione economica è la riforma tributaria, che l'opinione pubblica, i giornali ed anche il Parlamento troppo spesso dimenticano.

Consentitemi di seguire il sistema giornalistico, di citare cioè esempi concreti. Qualche giorno fa una signora di Firenze, venuta a Roma, ha chiesto ad un grande chirurgo romano il prezzo di una operazione di appendicite. Le è stato risposto che l'onorario del chirurgo per questa operazione, è di 450.000 mila lire.

DUGONI. Era d'oro quell'appendice!

CONSIGLIO. Sono pronto a documentare quanto ho detto. Questo chirurgo, probabilmente, guadagna un milione al giorno.

Un illustre esperto di materie fiscali mi diceva, proprio questa mattina, che il medico che è stato tassato per la maggior cifra in Italia lo è stato per un reddito di otto milioni l'anno, e ha proposto ricorso. (*Commenti*). Ora, rendiamoci conto che nessuna politica democratica seria è possibile continuando su questa strada.

Fin dall'unità, il sistema fiscale italiano è stato basato sul terreno della lotta tra il cannone e la corazza, tra lo Stato che accerta

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

cifre astronomiche ed il contribuente che cerca tutti gli espedienti per sfuggirgli. Siamo arrivati a momenti veramente vertiginosi, di follia, di delirio, ma non è possibile andare avanti così. Bisogna che in Italia ci si convinca che chi deve pagare deve pagare. In tutti i paesi del mondo si paga ciò che è dovuto; il nostro credo che sia rimasto, con i paesi orientali, l'unico paese dove la pratica più redditizia è quella di frodare lo Stato. Noi ci troviamo di fronte ad una grave situazione che — ripeto ciò che ho detto all'inizio di questo mio modesto intervento — deve preoccuparci nel modo più assoluto, ad una situazione di regresso sociale.

A porvi riparo non si tratta — come diceva l'onorevole De Gasperi — di limitarci ad una migliore distribuzione della ricchezza; si tratta di lavorare duramente, per portare la distribuzione della ricchezza almeno a quella che era nel 1938-39.

Di fronte a tutto questo, non possiamo che chiedere al Governo di provvedere, ed energicamente, di procedere sulla strada di una riforma tributaria che stabilisca, prima di tutto, una uguaglianza completa dei contribuenti innanzi al fisco, senza la quale non potremo fondare nessuna seria politica di intervento democratico nei confronti dei lavoratori. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vicentini. Ne ha facoltà.

VICENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che l'onorevole Di Vittorio possa essere contento del modo col quale procede la nostra discussione sui bilanci del tesoro, delle finanze e del bilancio, i più importanti, perché investono tutta l'attività del Parlamento e del Governo, sui documenti, cioè, che impostano tutta la politica governativa e che dovrebbero interpretare i bisogni del paese. Penso che dovrebbe essere contento, perché anche noi qui abbiamo realizzato la collaborazione a singhiozzo. Da una settimana e più stiamo parlando di questi bilanci, ma con delle interruzioni, in modo che non v'è più la possibilità della sintesi, e, soprattutto, è consentito di dar corpo a quelle titubanze, ed a quelle *defailances* che si avvertono in montagna, allorché, procedendo in cordata, sentiamo colleghi i quali, anziché guardare al cammino percorso, e trar motivo da esso per rinfrancare le energie per l'ultimo sforzo, accentuano ed aggravano le difficoltà che ancora si presentano per raggiungere la mèta.

Ebbene, consentitemi di tentare di raccogliere le linee sintetiche del cammino per-

corso, volgendo per un momento lo sguardo all'indietro, e di prospettare le ansie, che oggi ancora ci preoccupano per il futuro.

I colleghi dell'opposizione, con una metodica e martellante diligenza fondata su presupposti di parte che non consentono una serena considerazione della realtà, hanno voluto sintetizzare nella parola fallimento il giudizio sull'opera svolta dal Governo in questi anni e sui risultati ottenuti. Non sono d'accordo con essi, anche se permangono in me preoccupazioni ed ansie per il futuro; sul cammino, cioè, che ci rimane da fare per il definitivo assestamento della nostra finanza e della nostra economia. Le difficoltà che ancora rimangono da superare non debbono farci annullare i meriti dello sforzo compiuto sin qui. Non possiamo qualificare fallimentare quello che è stato il travaglio, lo spasimo ed il traguardo raggiunto dall'opera del Governo.

Tre tempi caratterizzano l'opera compiuta dalla liberazione ad oggi. Un tempo, che possiamo chiamare della lotta contro la fame; un secondo tempo, che possiamo qualificare della ricostruzione degli elementi indispensabili per la rinascita economica, con la lotta contro i pericoli dell'inflazione, ed in fine un terzo tempo, quello accennato anche nel documento che riguarda i problemi che ancora travagliano la situazione economica del paese.

Lotta contro la fame. È in questo clima e rispondendo a questa necessità sociale che si ebbe il primo tempo. Ed è il senno di poi, il senno di coloro che hanno sempre insegnato bene e razzolato male, quello delle persone che criticano quell'assurdo economico (che però era allora un imperativo morale e sociale) dei lavori a regia. Difesa contro la fame, così si spiegano quei lavori.

Abbiamo avuto poi il secondo tempo, quello della ricomposizione degli elementi indispensabili per la nostra ricostruzione economica. Accenniamo con estrema brevità, per sommi capi, a questi elementi: avvio del bilancio verso il pareggio, freno alla espansione della circolazione per necessità di tesoreria, stabilizzazione dei prezzi, stabilizzazione del costo della vita, difesa del risparmio, favorimento dell'incremento della produzione industriale ed agricola, avviamento alla solidarietà internazionale attraverso il commercio estero.

Nel 1947-48, il *deficit* del bilancio era ancora di 819 miliardi; nel 1948-49, di 556 miliardi; nel 1949-50, di 201 miliardi; per il 1950-51 si ha una previsione di 176 miliardi di *deficit*.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Nel 1946-47, le entrate dello Stato non superavano i 350 miliardi, oggi siamo oltre i 1.100 miliardi. Tutta questa opera di ricostruzione non si può dire indice del fallimento della finanza italiana, la quale si è mossa e si muove su terreni minati e spinati. Ne parlerò poi.

Circolazione monetaria. Tutto il primo periodo, per la carenza dell'apparato tributario, per la necessità impellente di risolvere il problema della fame che assillava il popolo italiano, per la necessità di fondere le due economie che rappresentavano due vasi non più comunicanti (nord e centro-sud), ha portato in un primo tempo ad una espansione della circolazione monetaria, che ha avuto la sua deleteria ma inevitabile ripercussione sugli indici degli andamenti dei prezzi ed ha determinato il polarizzarsi della ricchezza verso le classi produttrici a danno delle classi consumatrici. Ho detto l'anno scorso, e lo ripeto ora, a ricordo, che quando si tocca il torchio per necessità di cassa dello Stato, in quel momento si compie una profonda ingiustizia, in quel momento si spogliano le classi meno abbienti e si favoriscono le classi privilegiate. (*Approvazioni*).

I prezzi sono stabilizzati intorno al parametro 50. Il costo della vita oscilla intorno ad un equilibrio non troppo lontano. La produzione industriale riprende gradatamente il suo tono e così pure la produzione agricola.

Al 31 dicembre del 1947 la circolazione monetaria toccava i 794 miliardi. Alla fine del 1948 saliva a 970 ed alla chiusura dell'anno decorso i 1058 miliardi, e questo incremento, giova ripeterlo, esclusivamente per i bisogni dell'economia.

Prendendo per base la circolazione monetaria del 1938 abbiamo: nel 1947, un volume di circolazione aumentato 32 volte; nel 1948, pari a 44 volte e nel 1949, un volume di 48 volte superiore, e che trova il suo equilibrio nell'indice dei prezzi.

I prezzi all'ingrosso sono stabilizzati intorno al parametro 50. Da un indice 5555 (fatto 100 il 1938) per il 1947-48, praticamente stabile per il 1948-49, siamo a 4871 per il primo semestre 1949-50.

Il costo della vita oscilla intorno ad un equilibrio non troppo lontano: 4978 per il 1947-48; 4912 per il successivo 1948-49 e 4828 per il primo semestre 1949-50.

La produzione industriale ha pure ripreso gradatamente il suo tono. Nel 1947 avevamo una produzione pari al 78 per cento dell'anteguerra. Nel 1948 l'attività ha raggiunto

l'85 per cento e nel 1949 ha toccato il 90. per cento del 1938.

La produzione agricola che è soggetta, come sappiamo, alle influenze climateriche, ha segnato nel 1949 un incremento del 6,5 per cento rispetto all'annata precedente, avvicinandosi all'entità dell'anteguerra.

Si dice, e lo ha detto l'onorevole Pieraccini: voi fate una politica deflazionistica.

I dati che più sopra ho ricordato dimostrano che quella seguita dal Governo è una politica di stabilità. Se qualcosa viene deflazionato, questo qualcosa è l'illusione di coloro che volevano speculare sui benefici illusori dell'ingigantimento della circolazione monetaria e potere ancora oggi tranquillamente e comodamente guadagnare quello che guadagnavano ieri.

La stabilizzazione richiede maggiore impegno, mette tutta l'attività economica su basi indispensabili di certezza, di sicurezza, di garanzia, e sfronda tanti rami inutili e nocivi dal punto di vista economico e sociale. E perciò, onorevole Pieraccini, io non guardo con tutto quel pessimismo con il quale ha voluto guardare lei, l'elenco dei protesti e l'elenco dei fallimenti. Il nostro organismo economico porta ancora con sé tante attività improvvisate e precarie che fatalmente devono ritornare là dove sono nate.

DUGONI. *In pulverem reverteris!*

VICENTINI. Quindi non dobbiamo, a mio avviso, avere un concetto così funereo, e soprattutto non possiamo qualificare per fallimentare quella che è stata l'opera risanatrice del Governo.

L'onorevole Pieraccini ha documentato la sua tesi con dati statistici. Quello della statistica è indubbiamente il mezzo più valido per suffragare le tesi. Per dirla anzi con Cesare Correnti, codesta « sassaiola de' numeri » alla quale il nostro era stato iniziato da Giandomenico Romagnosi, era anche allora ritenuto il mezzo più efficace di lotta contro l'oppressore, a dispetto di tutti i richiami romantici fioriti nel Risorgimento.

Però, non bisogna dimenticare l'insegnamento del Messedaglia, il quale diceva che la sassaiola dei numeri deve essere usata con prudenza, e che per trattare quei numeri bisogna intendersi delle cose che essi rappresentano, e soprattutto bisogna avere la garanzia dell'unicità del metodo e della partenza dalla stessa base. Soltanto non dimenticando questi canoni fondamentali possiamo valerci della comparazione dei dati statistici.

Ella, onorevole Pieraccini, ci ha portato dati di altri paesi, per i quali, oltre alle di-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

verse situazioni di fatto concorrenti a determinare la realtà attuale, la eterogeneità delle basi non consentono confronti. (*Interruzione del deputato Pieraccini*).

I dati riferentisi alla Danimarca hanno per base di confronto l'anno 1935, quelli della Finlandia il 1937, del Regno Unito il 1946, degli Stati Uniti le medie degli anni 1935-39 e soltanto quelli della Francia, della Norvegia e dell'Italia il 1938.

I confronti non valgono anche per un'altra ragione. Quando si mettono a confronto i dati relativi alla nostra disoccupazione con quelli dell'identico fenomeno registrato negli altri paesi dell'Europa occidentale che ella ha citato, non si può ignorare il diverso peso del tasso dell'incremento naturale della popolazione ed il rapporto tra gli elementi intrinseci delle diverse strutture economiche. Soltanto da noi è conosciuto, come dire, quel rigoglio demografico, che rende più grave e più preoccupante il fenomeno della disoccupazione per l'evidente squilibrio tra l'incremento della popolazione e quello dell'attività economica e delle conseguenti sussistenze.

DUGONI. Allora bisogna fare altri paragoni?

VICENTINI. Per concludere su questo punto dico che dobbiamo guardare un po' indietro e non dimenticare da dove siamo partiti; trarre motivo di sprone e non di deprimimento dalla considerazione del cammino percorso e delle asperità superate, per affrontare con animo franco il tratto che ci separa dalla mèta. La via che rimane da percorrere non è scevra di difficoltà, lo sappiamo.

Ma io devo ringraziare l'onorevole ministro del tesoro, perchè per la prima volta — forse lo ha detto e lo ha ripetuto altre volte — ho sentito nelle parole della sua esposizione un'acceso all'ansia sociale. E questo terzo periodo della nostra ricostruzione deve essere permeato da questa ansia sociale. I 2 milioni di disoccupati devono essere la preoccupazione costante dell'azione del Governo, il quale ha la possibilità di rendere tale azione efficiente e dinamica attraverso l'opera degli investimenti, attraverso la riforma tributaria, attraverso la creazione del clima necessario per lo sviluppo dell'iniziativa privata. E per questo dovremmo domandare anche la collaborazione dell'onorevole Di Vittorio, che dopo aver impalmato l'olivo della pace, non si dà pace, non concede pace. L'attività economica ha bisogno di un clima di serenità, di tranquillità, di collaborazione. Per risolvere l'angoscioso problema della disoccupazione abbiamo bisogno, onorevole Pierac-

cini, della collaborazione dell'iniziativa privata. L'azione del Governo deve affiancarsi e favorire l'iniziativa privata.

L'iniziativa privata deve essere sollecitata e protetta per la difesa della nostra organizzazione economica dal punto di vista della produttività interna, della competizione sul mercato internazionale per rendere più tranquilla, più serena e anche più capace la possibilità di consumo delle masse lavoratrici.

Investimenti. In questa parte di attività governativa forse siamo avviati per la strada buona. Ricordo che qualche anno fa, quando si incominciò a parlare di pianificazione, si suscitavano scandali e timori. Bisogna avere proprio un programma e un piano che guardino ai bisogni essenziali della nostra economia, che ne correggano la struttura, che cerchino di essere dei veri programmi di investimenti, non accorgimenti temporanei, che bonifichino e tonifichino durevolmente tutto l'apparato del nostro sistema economico in vista di un maggior assorbimento di mano d'opera.

Questo avverrà tanto più facilmente se vi sarà la collaborazione della iniziativa privata, collaborazione la quale ha un assillo nella futura riforma della finanza statale. Riforma necessaria, perchè, nonostante l'incremento delle entrate, notiamo ancora delle profonde ingiustizie nella distribuzione del carico fiscale. Nel 1938-39 le imposte dirette contribuivano per il 25 per cento, cioè per un quarto delle entrate del bilancio dello Stato. Per il 1950-51 siamo ancora al di sotto del 18 per cento, siamo al 17,90 per cento. Orbene sappiamo che vi è stato un peggioramento tutto a danno dei piccoli, dei medi, e ancora non siamo riusciti a reperire adeguatamente le fortune più grosse, e pertanto dobbiamo sentire la imperiosa necessità di questa riforma, che avvii su un terreno di reciproca collaborazione, comprensione ed onestà, tutto questo campo della finanza. E mi consenta l'onorevole ministro delle finanze di segnalare come l'azione che stanno svolgendo in taluni campi gli organi di polizia tributaria è un'azione che nuoce — non dico talvolta e soltanto alla giustizia — ma anche alla preparazione di quel clima di collaborazione che è nelle sue intenzioni di attuare per il contribuente italiano.

Quindi, si tratta della riforma fiscale, e nel capitolo della riforma, che deve distribuire equamente il carico tributario fra i cittadini, mi sia concesso di accennare al problema delle borse e al problema della nominatività

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

dei titoli. Un nostro collega, l'onorevole Zerbi, ha voluto aggiungere alle tesi sostenute dalla stampa da qualche anno in qua, a favore della abolizione della nominatività dei titoli, un nuovo elemento: e cioè l'entità dell'indebitamento delle società azionarie nei confronti degli aumenti di capitale che sono stati loro consentiti. Ed ha aggiunto — quasi a rendere il clima più preoccupante —: ricordatevi che l'avvio su questa strada porterà inevitabilmente alla inflazione.

Orbene, io non credo, e non credo perché proprio in quel 531 per cento di rapporto tra il finanziamento in conto capitali e quello con debiti, siano essi obbligazioni o prestiti, v'è una entità notevole di prestiti che, attraverso l'I. M. I. e l'Eximbank sono stipulati in moneta estera; ed è nell'interesse del debitore, anche se ad esso si è sostituita la garanzia dello Stato, di non vedere aggravato — attraverso l'inflazione monetaria — il peso del suo indebitamento all'estero.

In secondo luogo è la legge che ha reso possibili gli aumenti di capitale limitandoli ad una determinata proporzione rispetto al valore prebellico degli investimenti patrimoniali. Ma v'è anche di più: l'anno scorso, parlando ancora su questo tema, io ho detto che il problema della nominatività dei titoli era un problema di pura politica tributaria, e oggi sono ancora dello stesso avviso.

Nella rivista *Moneta e credito*, una rivista della Banca nazionale del lavoro, è stata pubblicata, in uno degli ultimi numeri, riprendendola dalla inchiesta condotta dalla commissione economica per il Ministero della Costituente, una indagine sulla distribuzione del capitale azionario in Italia. È eloquentissima questa indagine. Si dice: se non abolite la nominatività dei titoli, l'afflusso del capitale azionario non può andare a beneficiare l'attività industriale. Ma, signori miei, consideriamo i risultati dell'indagine che è stata condotta su 3.300 società esistenti con capitale superiore al milione e che al 31 dicembre 1945 rappresentavano un capitale azionario di oltre 66 miliardi di lire. In esse il numero degli azionisti era di 950 mila. Vediamo un po' l'influenza degli azionisti. Troviamo che nelle società industriali l'1,50 per cento degli azionisti controllava il 72,05 del capitale.

PIERACCINI. È la struttura monopolistica dell'economia italiana.

VICENTINI. Nelle società commerciali il 2,94 per cento (3 azionisti su 100) controllava il 77,01 per cento del capitale sociale; nelle società finanziarie lo 0,78 per cento

(meno di uno) controllava l'80,09 per cento del capitale sociale; nelle società di assicurazione lo 0,83 per cento controllava il 59,03 per cento.

Non è attraverso le borse che affluisce il risparmio alla industria, perché è soltanto marginale l'importanza del grande numero degli azionisti. Infatti l'83 per cento di essi non rappresenta che il 6 per cento del capitale investito nel complesso delle attività industriali e commerciali e finanziarie.

Io non mi scandalizzo per il rapporto esistente attualmente tra le varie forme di finanziamento.

DUGONI. Non v'è da scandalizzarsi! È una constatazione.

VICENTINI. Sono i risultati di una politica di necessità di reperimento di mezzi finanziari, attuata attraverso l'obbligazione e l'indebitamento; anche perché, forse, si era puntato su un cavallo perdente: sullo slittamento della lira, e la lira è salda, ed è speriamo, per sempre salva. E allora sentiamo questo gravame. A questo dobbiamo aggiungere un altro elemento che manca (ed è quello che ho ricordato lo scorso anno e lo ricordo ancora): il reddito.

La politica di riconversione, la necessità di nuovi investimenti, di ricostituzione delle scorte è politica che richiede tesoreggiamento di mezzi finanziari. E intanto che le aziende devono pensare a questa forma di autofinanziamento, non possono provvedere anche a distrarre mezzi finanziari per un'adeguata remunerazione del capitale sociale. Da qui la causa principale della depressione delle quotazioni di borsa, che si vorrebbe attribuire esclusivamente al mantenimento della nominatività dei titoli azionari. Come si può infatti seriamente sperare in un miglioramento duraturo del tono delle borse quando il rendimento degli investimenti è ancora basso?

Il *Bollettino* del Servizio studi economici della Banca d'Italia ci dà, nell'ultimo numero, il rendimento dei principali valori azionari quotati alla borsa di Milano nello scorso mese di febbraio. Il reddito medio è del 5,09 per cento, mentre è del 3,68 per cento per i titoli di aziende finanziarie e assicurative; del 6,85 per cento per quelli tessili; del 6,50 per cento per i minerari, metallurgici e meccanici; del 4,72 per cento per gli elettrici; del 3,68 per cento per i chimici e saccariferi; del 3,11 per cento per gli immobiliari ed infine del 4,76 per cento per le aziende diverse.

È quindi puro frutto dell'astrattismo teorico l'affermazione dell'onorevole Zerbi che il finanziamento in conto capitale non genera

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

costi. Tutta l'attività economica ha per fine il lucro ed il capitale va là dove è meglio remunerato. Se si tien conto di questa verità e si riconsiderano i dati della distribuzione del capitale azionario, appare evidente come anche quello della nominatività possa essere un pretesto per trovare una via che consenta di sottrarsi più facilmente ai propri doveri fiscali.

Che i clamori non siano del tutto disinteressati, lo dimostra anche un altro fatto. Abbiamo ricevuto tutti il volumetto: *Nominatività obbligatoria dei titoli azionari*.

DUGONI. Che io definirei spassoso.

VICENTINI. Io me lo sono letto e ho trovato una grande lacuna. Se voi osservate infatti le date, vedete che si incomincia con un articolo del professor Iannacone del 24 febbraio 1946 e poi si tace fino al 27 gennaio del 1948. Perché questo silenzio? Il problema era stato forse risolto? No, le quotazioni di borsa erano aumentate, tutti i titoli erano saliti nonostante la nominatività, perché il risparmiatore, in quel lasso di tempo, era preoccupato di salvare il salvabile e il titolo industriale rappresentava qualche cosa di più sicuro del buono del tesoro dello Stato o della carta moneta.

Questa è la verità e questi sono i termini del problema, i quali rientrano nell'impostazione delle basi naturali, solide, oneste della nostra riforma tributaria.

E poi un ultimo elemento: l'I. R. I. Non vorrei fare la figura del Maramaldo, perché qualche cosa all'ovest abbiamo visto.

DUGONI. Sì, l'ingegner Bonino.

VICENTINI. È tuttavia necessario che dal Governo il problema venga posto nei suoi termini precisi; ho sentito quindici o venti giorni fa, a proposito di aziende dell'I. R. I., questo ragionamento spassoso, per giustificare inammissibili indipendenze: Fin-Sider, società azionaria, 65 per cento dello Stato e 35 per cento del capitale privato; altra società dipendente dalla Fin-Sider, 52 per cento della Fin-Sider e 48 per cento capitale privato: un terzo di interessamento dunque da parte dello Stato.

Bisogna intervenire e modificare l'indirizzo che vorrebbe mantenersi svincolato dai necessari controlli che il Parlamento deve avere, in questo settore importantissimo dell'attività governativa, perché siccome, fino a prova contraria, è il bene della collettività che si trova affidato all'amministrazione, bisogna che il Governo stesso senta la responsabilità del controllo di tutta la politica che in quell'ente si fa.

Ho ripetuto che qualche cosa di nuovo abbiamo visto, ed auguriamoci che ciò sia l'annuncio di qualche cosa di più organico e di più concreto.

Signori del Governo, giorni fa l'onorevole Pieraccini ha parlato di anime morte. Respingo questo « anime morte ». Siamo fra anime doloranti ma vive. Delle preoccupazioni, che ancora gravano, della nostra situazione fatevene carico: fate che effettivamente questo inizio della terza fase della vostra attività abbia a consolidare le mètte che fin qui sono state raggiunte ed abbia a segnare veramente l'avvio verso un maggior benessere per il popolo italiano. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trimarchi. Ne ha facoltà.

TRIMARCHI. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, avere un'idea, non dirò esatta, ma il più possibile chiara del modo e dei sistemi con cui vengono spesi i 1.400 miliardi previsti nello stato di previsione dell'entrata per l'esercizio 1950-51, è compito difficile non solo per un deputato, ma credo anche per lo stesso ministro del tesoro, perché sono tante e tali le voci autorizzate da tante leggi, decreti, regolamenti, che si richiede un tempo non indifferente per poter esaminare se le spese sono tutte disposte secondo lo spirito e nei limiti stabiliti da dette leggi, decreti e regolamenti.

Però, compito del deputato non è solo di vedere se queste spese siano disposte entro i limiti delle leggi, dei decreti e dei regolamenti che le autorizzano, ma vedere anche se queste leggi e decreti, col tempo, non siano diventati inadeguati e se tuttora mantengano in vita istituzioni e funzioni necessarie per i fini della collettività e necessarie per l'economia nazionale. Compito del deputato è pure quello di vedere se, nelle linee generali, il bilancio dello Stato è inquadrato organicamente e reso razionalmente efficiente, se funzionari, uffici, enti e attività dello Stato sono tutti disposti secondo un criterio di sana economia e sono tutti mantenuti secondo principi di risparmio, di razionalità, di beneficio della collettività.

Nel mio breve intervento mi limiterò ad esaminare alcuni aspetti generali del bilancio e farò alcuni rilievi sul sistema burocratico dello Stato, sul modo di intervento dello Stato nella vita industriale e commerciale del paese, sulla efficienza di alcuni enti mantenuti o controllati dallo Stato e su alcune particolari possibilità di maggiori realizzazioni da parte dell'erario.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

La prima impressione che si ha, esaminando le 400 e più pagine del volume del bilancio, è che siamo di fronte ad una colossale impalcatura di uffici, funzioni, attività, enti, commissariati, commissioni che deve essere sostenuta dallo Stato. Le mansioni che deve esplicare lo Stato non sono più oggi quelle classiche e tradizionali della difesa, dell'ordine e della giustizia, ma sono notevolmente aumentate, sono le più varie e incidono in tutti i settori della vita del paese.

Vi sono funzioni di controllo, autorizzazioni varie e numerose nell'attività privata, funzioni di direttiva e di intervento nell'attività industriale e commerciale, nell'attività culturale, artistica e professionale.

Lo Stato, si può dire, è presente ovunque e se ne richiede continuamente il suo intervento in sempre nuovi rami di attività ed in un sempre maggior numero di funzioni della vita nazionale.

Raramente da questi banchi si levano voci per proporre di frenare e limitare la sempre crescente invasione dell'attività dello Stato nella vita del paese. Anzi, troppo spesso, ci si lamenta che lo Stato non interviene in un settore o non interviene sufficientemente in un altro e ci si lamenta che lo Stato non assuma molte attività che dovrebbe assumere.

Si arriva all'incongruenza di certi deputati che interrogano il Governo, per esempio, per sapere per qual motivo esso non ha disposto o non intende disporre dei provvedimenti perchè da tre mesi vi è la siccità in una determinata regione. Quindi, lo Stato dovrebbe intervenire persino per impedire il danno che la siccità può portare. Questo esempio è banale, se volete, ma è indice di un sistema, di una mentalità che si diffonde purtroppo in questa Camera, per cui si vuole che tutto faccia lo Stato, che tutto debba fare lo Stato, che tutto possa fare lo Stato. È una mentalità che crede nel cosiddetto paternalismo statale, che può e che deve provvedere in tutti i campi della vita civile e nazionale. Io non intendo in questa sede fare una disquisizione dottrinarica per dimostrare quando è utile l'intervento dello Stato e se è conveniente la tendenza attuale dell'aumento delle funzioni dello Stato.

Ma credo che in linea generale si debbano fare alcuni rilievi e porre alcuni interrogativi all'attuale politica del Governo circa gli interventi statali. Questi rilievi mi vengono suggeriti da interrogativi che sorgono spesso nel contribuente e che sono dettati dal buon senso e dalla logica.

Anzitutto, in questa farragine di funzioni, il Governo ha una linea di condotta chiara che parta, non dico da orientamenti precisi, ma in qualche modo definiti?

Sia che lo Stato intervenga per sovvenzionare un ente, sia che intervenga per stabilire un controllo o una autorizzazione, sia che intervenga per eseguire statistiche, ha lo Stato dei confini, delle linee di orientamento? Non lo credo, perchè ancora noi siamo gli eredi di una politica autarchica, dirò meglio di istituzioni corporativistiche, autarchiche, che non sono state né abolite né riconosciute: si mantengono poi enti ed istituzioni che sono stati creati per contingenze belliche, e quindi oggi dovrebbero non esistere più, ma invece, sono in vita e non tendono a morire.

So, onorevole ministro, che ella non è insensibile a tale opera di chiarificazione e di eliminazione di enti e funzioni che sono superflui, ma non vedo ancora un'azione energica e decisa in tal senso. Ella si è dovuta prima occupare, ed a ragione, principalmente della difesa della lira, e vi è riuscito, ma oggi è giunto il momento in cui ella deve imporsi perchè il tesoro segua nell'erogazione delle spese una linea di condotta chiara per la quale siano ben determinati i compiti e le funzioni cui lo Stato deve assolvere.

Questa chiarificazione di compiti e di funzioni si impone non solo per il fine di rendere più efficiente la macchina statale, ma anche per tutelare il contribuente che ne sopporta l'onere e per l'economia del paese.

Il ministro del tesoro dovrebbe nella sua funzione aver sempre presente un principio elementare di economia, e cioè che meno sono le funzioni e gli uffici dello Stato e quindi i burocrati, i funzionari, gli scritturali, più efficiente è la produzione economica del paese, perchè meno pesante è l'onere dei produttori, che sono quelli che in definitiva sostengono le spese dello Stato.

Con ciò non si vuole sostenere che i burocrati entro certi limiti non siano necessari per la stessa produzione, ma essi hanno una funzione solo indiretta nel processo produttivo dei beni materiali, ed è certo che il burocrate in definitiva gravà sugli elementi attivi e diretti della produzione dei beni materiali.

Ora, ridurre al minimo indispensabile gli uffici e i burocrati è compito di un saggio amministratore del tesoro dello Stato.

Sono troppi oggi in Italia gli uffici e i burocrati? Alcuni ritengono di sì, altri di no. Io ritengo di sì, perchè fra l'altro notiamo un incremento, rispetto all'anteguerra, di alcune

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

centinaia di migliaia di unità nei dipendenti statali.

Comunque, non è qui il caso di polemizzare. Certo è però che vi è molto disordine, molta confusione nelle funzioni dei burocrati, nei sistemi di lavoro, oltre a varie disparità di trattamento.

Ebbene, onorevole ministro del tesoro, ella deve farsi parte diligente per riordinare la burocrazia, per riorganizzarla in modo efficiente ed economico, per ridurla allo stretto necessario.

Gli uffici vanno, poi, razionalizzati secondo criteri di modernità, quindi opportunamente corredandoli delle macchine che la tecnica e l'arte suggeriscono per il miglior svolgimento del lavoro.

Ella che è un tecnico, che si intende di industria, sa che oggi vi è tutta un'arte che studia l'organizzazione scientifica e razionale del lavoro nelle grandi aziende. Ebbene, applichi e faccia applicare i principi di tale arte nell'azienda statale, che oggi è pesante, complessa, intricata di molti meccanismi.

La razionalizzazione e lo snellimento delle funzioni statali porterà un risanamento al tesoro e in definitiva un miglioramento alla produzione e un miglioramento ai funzionari che potranno essere pagati bene e quindi rendere bene solo quando la macchina statale sarà più leggera.

La burocrazia oggi corre un grave pericolo: quello di rendere poco e di lasciarsi allettare dalla corruzione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TRIMARCHI. Costretto a non poter vivere dignitosamente, perché non sufficientemente retribuito, il funzionario è evidentemente allettato a conseguire per via indiretta ciò che per via diretta non può oggi ottenere. E se, per fortuna, vi è tutta una schiera di funzionari che oggi resiste agli allettamenti e con grande sacrificio adempie intero il proprio dovere, merito delle virtù della nostra gente, non si può pretendere però che ciò duri a lungo, all'infinito.

La burocrazia va trattata bene, se si vuole che renda bene. Il Governo deve essere deciso e reciso nel risolvere tale problema. Se si devono fare tagli e riduzioni di uffici, si facciano decisamente, per migliorare il sistema burocratico.

Alcune osservazioni sull'intervento dello Stato nella vita industriale e commerciale del paese.

L'intervento dello Stato nella vita industriale e commerciale è di una gravità e delicatezza estreme. Esso non può essere lasciato, come pare avvenga talvolta, alla libera indiscriminata direttiva di intervenire laddove forti pressioni lo richiedano, o laddove l'iniziativa privata si manifesta debole, o sono in gioco interessi di grandi aziende, o in base al principio, che purtroppo si va affermando, che tanto più lo Stato può intervenire per stimolare, incrementare, sovvenzionare i privati, tanto meglio è.

Bisogna esaminare se l'intervento dello Stato giova ai fini della produzione e della collettività. Non bisogna dimenticare che lo Stato, quando interviene nella produzione, sia direttamente che indirettamente, ha due limiti che non può superare: quello dei contribuenti che vogliono sapere se i soldi che versano all'erario sono spesi per iniziative che giovano all'intera collettività da cui provengono i mezzi e non tendano, invece, a favorire gruppi determinati di privati capitalisti, e quello della convenienza economica dell'intervento.

Il primo limite è la convenienza economica della collettività. Vi sono produzioni economiche di beni e servizi che per l'interesse della collettività richiedono l'intervento dello Stato: sono i beni e i servizi che per esigenze tecniche indispensabili non possono essere gestiti se non monopolisticamente. In tali casi lo Stato deve intervenire per impedire che i privati possano servirsi della gestione monopolistica per fissare il prezzo a loro arbitrio e a loro maggiore convenienza. Allora l'intervento statale è necessario e utile, perché il consumatore non venga a subire l'onere del maggiore prezzo determinato dal monopolio.

Ora, io ritengo che la migliore forma di intervento statale è allora la statizzazione, cioè la gestione diretta dallo Stato, escludendo da essa ogni fine di lucro.

Le altre forme di intervento sono, a mio avviso, meno efficienti e, soprattutto, non danno sicure garanzie al contribuente.

Oggi lo Stato interviene spesso come azionista in compagnia con i capitalisti privati in alcuni grandi complessi monopolistici. Lo Stato è azionista e assume addirittura la veste di speculatore commerciale alla stessa guisa del privato.

Ora, a parte il fatto che lo Stato realizza profitti minimi (perché lo Stato non è nato per fare lo speculatore e perché esso è facile oggetto di sfruttamento da parte dei privati che ne chiedono la collaborazione), l'azion-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

riato di Stato non è una forma che dà garanzia per l'interesse del contribuente e della collettività. Lo Stato, con la sua partecipazione azionaria, può senza dubbio limitare lo sfruttamento monopolistico del prezzo, ma, lasciando in vita interessi di privati, l'efficacia dell'intervento statale è sempre inferiore rispetto alla gestione diretta, dove interessi privati non ci sono, e non vi è il fine del lucro. Infatti, lo Stato può essere o azionista di minoranza o azionista di maggioranza, rispetto ai capitalisti privati. Quando è azionista di minoranza, è evidente che prevalgono le decisioni dei privati per la gestione dell'azienda, ed i privati cercheranno di trarre il massimo lucro onde ben limitata può essere l'azione dello Stato al fine di moderare il prezzo, mentre è certo che i privati dalla partecipazione azionaria dello Stato traggono tutti i vantaggi possibili: consolidamento dell'industria per le varie protezioni statuali, diminuzione del rischio e concreta possibilità di aiuti.

Se lo Stato poi è il maggior azionista dell'azienda controllata, allora è vero che gli interessi privati non hanno lo stesso peso che hanno quando lo Stato è in minoranza, ma è vero che essi ci sono sempre e, sebbene di minore entità, sono ben protetti, perchè l'intervento dello Stato dà privilegi finanziari e fiscali e mette al sicuro da ogni rischio i loro capitali. Ora il contribuente ha il diritto di pretendere che i soldi che versa all'erario non debbono servire a garantire e difendere gli interessi di determinati gruppi di capitalisti privati.

E nasce pure legittimo il sospetto, nel contribuente e nel cittadino, a parte che l'azionariato statale giova sempre ai privati delle industrie che lo ottengono, che il funzionario statale che interviene nell'amministrazione dell'industria ad azionariato di Stato, possa essere facile strumento di interessi privati a danno dello Stato.

Chi ci garantisce che un funzionario non sia lo strumento degli interessi privati, se non la fiducia che si ha sulle qualità morali del funzionario stesso?

Se vogliamo tutelare il contributo e non dare luogo a sospetti scandalistici e comunque non far servire le casse dello Stato a beneficio di determinati gruppi di capitalisti, l'azionariato statale va eliminato e va sostituito meglio con la statizzazione del bene che, non essendo fatta a fine di lucro, dà le migliori garanzie.

Se però l'intervento statale si rende necessario in determinate industrie per impedire la

fissazione monopolistica del prezzo a danno dei consumatori, tale intervento credo non sia necessario in industrie che in tali condizioni non si trovano.

Non appare giustificato l'intervento azionario dello Stato in alcune industrie chimiche e meccaniche.

Si dice: lo Stato interviene perchè si tratta di grandi complessi che in periodi eccezionali possono col fallimento determinare il licenziamento di migliaia di operai.

Ma allora credo che la forma migliore di intervento dello Stato può essere la sovvenzione. Con la sovvenzione temporanea, sotto forma di prestito, si può impedire l'effetto dannoso di una crisi. Ma l'azionariato statale lega invece in indefinito lo Stato, e se per avventura la malattia di cui è affetta l'industria non è dovuta a una crisi temporanea, ma è cronica, lo Stato si assume più o meno l'onere del mantenimento di un'industria che non dovrebbe essere mantenuta per il bene della collettività. In conclusione, ritengo che lo Stato non debba intervenire mai come azionista e debba poi limitare solo ai casi in cui vi è possibilità di fissazione monopolistica dei prezzi il suo intervento diretto nelle industrie, mentre deve ridurre al minimo gli altri suoi interventi.

Ed ora una parola sugli enti, commissariati, commissioni, società, create dallo Stato o sovvenzionati e mantenuti in vita dallo stesso a scopo culturale, turistico, assistenziale, professionale, corporativo. Sono centinaia di enti per fini che vanno dalla protezione degli animali, al controllo di attività professionali, industriali, commerciali; dal dramma antico alla istituzione per i concerti dell'Accademia di Santa Cecilia; dall'attività cinematografica, al Comitato olimpico nazionale italiano, alla Società autori ed editori e così via. Non voglio sostenere che le funzioni esercitate da alcuni di questi enti non siano necessarie o utili alla collettività. Ma occorre che essi siano coordinati, ridotti al minimo indispensabile, inquadrati in un sistema più organico e razionale, regolamentati in base a norme che consentano un controllo efficiente ai deputati sia in sede di bilancio, sia in sede di un controllo parlamentare diretto.

In primo luogo si riducano al minimo. Essi sono troppi. Molti sono stati determinati dai principi del corporativismo e dell'autarchia, che tendevano ad inquadrare tutte le attività sotto il controllo, l'ambito e la protezione dello Stato, altri sono stati determinati da esigenze di guerra. Ebbene, si smobilitino

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

tutti quelli che sono superflui o che portano oneri ingiustificati alle finanze e gravami giuridici e burocratici alle attività private. Non si dimentichi il principio elementare d'economia che vuole che le attività burocratiche vengano ridotte al minimo per gravare il meno possibile sulla produzione e sulle spalle dei contribuenti. Si richiede poi che questi enti vengano coordinati il più possibile secondo un principio unificatore. Per esempio, in materia di assistenza e beneficenza ai profughi, ai sinistrati, ai reduci, alle vittime dei caduti, ai bisognosi, ai bambini, ai vecchi, sarebbe opportuna la sistemazione di tutte le forme in un quadro organico razionale. Così pure in materia artistica e culturale. Mentre per tutti gli enti che servono direttamente ed indirettamente a controllare, a regolamentare attività professionali industriali, commerciali, in campi in cui non vi è pericolo di fissazione monopolistica dei prezzi, lo Stato dovrebbe procedere alla smobilitazione o per lo meno ad una riduzione massima delle funzioni di tali enti.

Occorre ancora che nessuno di questi enti ed istituti creati e controllati dallo Stato, sfugga al controllo in sede di bilancio al Parlamento.

Vi sono enti statali e parastatali (e non sono pochi) che hanno il diritto di riscuotere tributi e di erogare le entrate direttamente, senza passare dal bilancio generale dello Stato.

Ora ciò non risponde a principi di sana amministrazione della cosa statale. Tutto ciò che è imposto per conto di attività e funzioni statali deve entrare nei bilanci dello Stato e deve essere sottoposto al controllo parlamentare. Si badi che non si tratta di pochi enti e di lievi somme. Non è facile, come opportunamente ha rilevato don Luigi Sturzo in un suo scritto, individuare tutte le gestioni sottratte al controllo parlamentare. Vi è tutta una serie di proventi così detti casuali che gli uffici locali di finanza e le dogane, sotto vari titoli, esigono dal contribuente: tasse personali per il disbrigo di pratiche, diritti di statistiche, compensi per prestazioni a privati fuori orario. L'onere totale di tali prestazioni, dei cosiddetti proventi casuali pare si aggiri sugli otto miliardi, e viene raccolto dalle direzioni generali del Ministero delle finanze, che poi lo distribuisce a tutti i funzionari, compresi quelli delle amministrazioni centrali e del tesoro.

Vi sono poi tutti gli enti che esigono diritti e tasse da determinate categorie di produttori e consumatori, che non entrano

nel bilancio dello Stato e non subiscono il controllo parlamentare: la Società autori ed editori, l'Ente cellulosa, gli enti turistici, il Comitato olimpico nazionale italiano, l'Azienda nazionale autostrade, l'Istituto per il commercio con l'estero, ecc.

Come osserva giustamente don Luigi Sturzo, il cittadino non ha veri diritti di fronte a simili enti. Gli può capitare — dice lo stesso — di dover pagare tasse in corresponsione di un servizio che può non esservi o che non si estende sempre a tutta la categoria tassata.

Ora, in tal caso, anche quando vi è un servizio goduto da tutti i contribuenti, chi controlla, chi vigila, chi infrena tali enti?

Chi vede se tra il servizio prestato e la tassa percepita vi è proporzione, se l'onere che la produzione deve sopportare è giustificato ed utile per la stessa? Il ministro delle finanze deve esaminare questa materia, e far sì che venga inquadrata sui bilanci dello Stato e sottoposta al controllo del Parlamento. Il ministro del tesoro, poi, deve esigere che si rispetti il principio che tutto ciò che si spende nel nome e per conto dello Stato, esca dalle sue casse dopo che sia entrato nelle sue casse. È buona norma di saggia amministrazione che passi nelle mani dello Stato tutto ciò che si deve spendere per servizi e prestazioni che impongono oneri fiscali da parte di enti statali o parastatali.

Alcune osservazioni, ora, su eventuali risparmi e possibilità di maggiori realizzazioni da parte dell'erario.

Sarebbe stato mio desiderio esaminare attentamente alcune voci del bilancio per vedere se era possibile proporre risparmi in concreto al tesoro, ma il tempo mi è mancato, e mi prometto di preparare rilievi per l'anno prossimo. E non si meravigliano di ciò i colleghi, perché non è compito facile questo, per la mole stessa del bilancio e per la difficoltà di avere dati concreti.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad' interim del bilancio*. Cerchi di farlo anche per questo esercizio.

TRIMARCHI. L'anno scorso, ad esempio, cercai di farlo per le scuole statali; chiesi i dati al ministro Vanoni, ma li ebbi dopo alcuni mesi, quando il bilancio era già stato approvato, e non mi fu quindi possibile fare alcuno intervento.

Il ministro del tesoro deve controllare se i servizi che altri ministeri dispongono a spese dello Stato, sono sempre sufficienti, e se vi è proporzione tra quello che si spende ed il servizio che si rende alla collettività.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Tra i servizi per cui lo Stato ha un onere esagerato sono quelli delle ferrovie secondarie, che per esigenze tecniche vengono ad essere passive, perché i mezzi moderni di *pullman* per i brevi percossi tendono a sostituire il treno.

Ebbene, in tal caso il ministro del tesoro deve sollecitare la smobilitazione e il disarmo delle ferrovie che non sono più attive e che portano onere allo Stato, è la sostituzione eventuale con altri mezzi messi dallo Stato o addirittura lasciando all'iniziativa privata il servizio.

Ho interpellato in proposito qualche tecnico il quale mi ha assicurato che, se non tutte le ferrovie secondarie sono da abolire, per necessità pubbliche, alcune di queste ferrovie dovrebbero essere eliminate e sostituite da mezzi più moderni, oppure lasciate alla iniziativa privata, perché, per esempio, oggi con gli *autopullman* si può rendere il servizio a minor costo e con maggiore comodità.

Un controllo vorrei che esercitasse il ministro del tesoro sulle spese per la pubblica istruzione, e sulle entrate per la medesima, per vedere se le entrate, che pare siano di qualche centinaio di milioni, di fronte ai centosessanta milioni di spesa, debbano rimanere nella stessa proporzione in cui si trovano.

Qui sorge un problema che naturalmente il Parlamento si deve porre, cioè, se lo Stato abbia il dovere di mantenere gratuitamente o quasi l'istruzione, sia nel campo elementare come nel campo superiore.

Ebbene, io ritengo che per la istruzione elementare sia dovere d'ogni Stato moderno quello di garantirla gratuitamente a tutti i cittadini; potrei aggiungere anche l'avviamento professionale, ma al di là non andrei.

Per l'istruzione media credo che non ci sia obbligo dello Stato; e non c'è, anche perché non tutti i figli dei contribuenti si possono e si devono iscrivere alla scuola media e superiore. Se ciò dovesse avvenire, ci troveremmo ad un certo momento con una massa tale di laureati, che non si avrebbero più individui attivi nella produzione materiale dei beni, ed avremmo un enorme numero di cittadini, forniti di titoli di studio, di cui non saprebbero cosa farsene, perché non vi sarebbero possibilità di assorbimento.

LOZZA. Si rende conto della gravità della questione che pone?

TRIMARCHI. Attualmente il servizio della scuola media e superiore è prestato dietro pagamento delle tasse scolastiche; cioè, lo Stato ritiene che questo servizio debba essere in qualche modo sostenuto anche dagli studenti. Però, onorevole ministro delle fi-

nanze, le tasse scolastiche che oggi si pagano per la scuola media sono così modeste, da non coprire nemmeno per la centesima parte l'onere dello Stato: per il ginnasio ed il liceo si pagano poche centinaia di lire l'anno. Ritengo che questo non sia giusto, perché non tutti i figli dei contribuenti si iscrivono alle scuole medie.

Se il beneficio non si estende a tutta la collettività, lo Stato non ha il dovere di mantenere questo servizio a spese proprie; ha il dovere di sovvenirlo, ma ha il dovere di imporre le tasse a coloro che si iscrivono.

LOZZA. Ella sbaglia l'impostazione.

TRIMARCHI. Potrà darsi, ma ritengo che queste osservazioni le debba fare, non solo perché il contribuente ha diritto di domandarsi se le imposte che egli paga devono servire a servizi che lo Stato non rende a tutta la collettività, ma anche perché corriamo il rischio di vedere, in un domani non lontano, una grande massa di laureati; il che renderà sempre più grave la situazione della disoccupazione intellettuale.

LOZZA. È solo questione di serietà della scuola.

TRIMARCHI. Un aumento delle tasse, scolastiche, sia pure non fino al limite da consentire allo Stato di pagare professori e servizi, costituirà un freno a questo crescente numero di laureati. Si farà un bene sociale, perché nessuno vuole l'aumento della disoccupazione nel campo intellettuale, dove è molto difficile trovare sistemazione.

Concludo il mio intervento riassumendo le mie proposte:

1°) riduzione della burocrazia statale al minimo necessario, con la smobilitazione degli uffici e dei funzionari che le contingenze belliche, la politica autarchica ed altre esigenze superate dal tempo hanno determinato;

2°) razionalizzazione degli uffici e delle funzioni burocratiche, con la istituzione di un sistema organico ed unitario che regoli la materia;

3°) definizione dell'intervento statale nell'economia del paese e chiarificazione dei criteri che lo Stato intende seguire in proposito;

4°) eliminazione di tutti gli enti, commissariati e commissioni, che sono superflui e che gravano sulle finanze dello Stato;

5°) unificazione e coordinazione degli enti che si ritiene debbano essere mantenuti in vita per il bene della collettività;

6°) eliminazione della facoltà di fissare contributi ad enti statali e parastatali ed avocazione della facoltà al Ministero delle finanze;

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

7°) riduzione o eliminazione dei servizi che con il tempo si sono resi insufficienti e maggior controllo sui servizi dei ministeri che non sempre sono resi a tutte le categorie dei cittadini.

Queste proposte mi permetto di fare, onorevole ministro, nell'intento che ella, vagliandole, possa vedere nella mia esposizione un contributo al risanamento della macchina statale, che è, diciamo pure, pesante e complessa. Ella deve fare opera di snellimento e di alleggerimento perché in tal modo renderà più efficiente lo Stato e darà al contribuente una maggior soddisfazione quando questi saprà che i soldi dello Stato vengono spesi nel modo più economico e razionale possibile. Snellendo la macchina statale e quindi anche il bilancio, ella renderà pure più agevole il controllo a noi deputati che potremo allora e meglio occuparci anche di piccoli risparmi e di particolari voci del bilancio. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per la discussione di una mozione.

PIERACCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Ho presentato ieri sera una mozione che riguarda l'utilizzo dei fondi E. R. P. per l'acquisto di macchinari. Potrei sapere quando verrà discussa?

PRESIDENTE. Ho preso accordo con il Governo affinché la discussione di questa mozione si faccia nella seduta di martedì 25 aprile.

PIERACCINI. La ringrazio, signor Presidente.

La seduta termina alle 12.55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dotl. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI